A. DE GUBERNATIS

Buddha

DRAMMA IN CINQUE ATTI

IN VERSI

UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
FILOS. e LETTERE

ROMA
TIPOGRAFIA COOPERATIVA SOCIALE
1902

AD

EDOARDO SCHURÉ

AUTORE DEI *GRANDS INITIÉS*,

INIZIATORE DEL

THEATRE DE L'AME

E AD

EMMANUELE SÉNART

NARRATORE SAPIENTE DELLA LEGGENDA DI BUDDHA

DEDICA AFFETTUOSAMENTE

ANGELO DE GUBERNATIS

PERSONAGGI

Il Re SUDDHODANA
MAYA, sua moglie
SIDDHARTHA ÇAKYAMUNI, loro figlio (Il Buddha)
GOPA, sua moglie
MARA PAPIYANS, il genio del male
ASITA, vecchio maestro di Siddhartha
KAUNDINYA
VASPA
BHADRIKA
MAHANAMAN
ASVAGIT
} anacoreti discepoli del Buddha
ANANDA, il discepolo prediletto del Buddha
SARIPUTRA
MANDGALYAYANA
} giovani brahmini
TRAPUSHA
BHALLUKA
} giovani mercanti
MUCALINDA, genio dei Naga
DEVADATTA
SONA
} discepoli infedeli
Il Re BIMBASARA
KRISHNA GAUTAMI, giovine madre popolana
TRE VOCI DI DONNA.

Corteo nuziale di giovinetti e fanciulle
Guardie
Anacoreti e pellegrini
Popolo e donne devote al Buddha.

La scena è ne' primi tre atti nella reggia di Kapilavastu, nel quarto nell'eremo di Uruvelâ, nel quinto nell'eremo di Mrigadava.

[1] La stessa attrice che rappresenta nel primo atto il personaggio di Mâyâ può negli atti seguenti, sostenere la parte di Gopâ.

ATTO PRIMO [1]

Ampia terrazza nel palazzo reale di Kapilavastu, con parecchi ingressi. Nello sfondo di mezzo, a settentrione, si scorge la catena dell'Himâlaya. Dalla parte di mezzogiorno si domina l'ampia valle del Gange. È la sera.

(*Il Re* SUDDHODANA [*sui cinquant'anni*] *sta in piedi accanto alla Regina* MAYA [*poco più che trentenne*]. *La Regina è alquanto pallida e tiene, mestamente pensosa, gli occhi al cielo; il suo atteggiamento è di persona molto stanca*).

MAYA.

Sia così. - Mio Signor, vedi, a l'estremo
Confine occidental, come una nuvola,
Iridata dal Sol che ci saluta,
Dissipa l'altra e si trasforma? Tale
Il fulgor nostro di bellezza vana.
Come una brezza spira o vibra un raggio
Di nova luce, oscurasi la prima
Parvenza che un dì piacque; altro fantasma
Sale, e a sè tira, con più dolci fremiti,
Ogni desìo. - Tu, già vagheggi, al fianco

[1] I passi virgolati, alla rappresentazione si potranno omettere, perchè, se possono dare un'idea più piena della dottrina buddhica, forse ritarderebbero l'azione e diminuirebbero l'interesse per la scena.

Del nostro giovincel, sposa ridente,
Che il mio sembiante giovanil rinnovi
Nel tuo cospetto, e a te faccia perenne
D'eterna aurora e primavera il sogno.

SUDDHODANA.

Di che ti turbi, o mia gentil? Di Gopâ,
(Del Re Danda la figlia avventurosa),
Non me gli occhi soavi adescheranno;
Sol desteránsi di Siddhartha nostro
Dolci tumulti in cor. Tu, prima, al riso
Del figlio nostro, avrai contento.

MAYA.

Il giorno
In cui s'accenderà sul caro volto
Quel, da gran tempo, desìato riso,
Ombra pallida e mesta, io tua compagna
Ahimè, nel buio vanirò. Prescritta
Fu tal vicenda a noi. Sol da la morte
Esce la vita e da l'ombra la luce.

SUDDHODANA.

Ma il crepuscolo è mite, in cui si mesce
L'uno e l'altro color, dove si fonde
L'una vita con l'altra. A noi concede,
Benigno, il Nume di mirar concordi,
Ne le nozze del figlio, il nesso eterno
Che al futuro ci lega.

MAYA.

A te il pensiero
Animator che Dio t'accese in mente
Desta il desìo di nuove forme elette.
Io, forma vaga, per amar brev'ora,
T'apparvi e consumai la mia freschezza,

Ne le tue braccia. Or che, consunto, langue
In me il fior di bellezza; or che, dai baci
Tuoi stessi esausta, la fragranza viva,
Ch'ebbro ti fèa, l'acredine sua prima
Perdè, secreti già rivolgi in core
Altri amorosi rapimenti. Forse,
Tu stesso, stanco, non potrai le antiche
Tue fiere lotte rinnovar; ma i sensi,
Placati dall'età, s'appagheranno,
Ne la vista di due giovani ardenti
Che, a la giostra d'amor, s'addestreranno,
Sotto il tuo tetto, auspice te. Non io,
Che amai te solo e delirai, fremente,
Per te, vedrò, tranquilla, altra tenzone
D'amore in questa reggia.

SUDDHODANA.

Ove n'andrai?

MAYA.

Chiedi, a l'aura che spira, ove si perda;
A la nube che vola, ove si dissipi;
A la luce del dì, dove s'asconda.
Ape d'oro, il mio mèle delibai
Su le tue labbra, non ancor mendaci;
E, da quel mèle, il tuo regal fanciullo
Nacque, splendido, un dì. Crebbe, gagliardo
E bello, al dolce foco de l'amore,
De l'amor nostro. Ed ecco, ora mel togli,
Per darlo a donna che te stesso, prima
Ch'ei la vedesse, innamorò, col fascino
D'una bellezza che trionfa. Addio,
Mio signor.

MAYA (*si leva lentamente per avviarsi*).

SUDDHODANA.

No, t'arresta, sposa amata.

MAYA.

Amata, forse, un dì; non più, in quest'ora,
In che sogni e vagheggi altri fantasmi.

SUDDHODANA.

Resta. Come t'amai, t'amo. M'accende,
Al tuo stesso languor pallido, un novo
Desìo di te.

MAYA.

Fugace. Estremo anelito
Manda un baglior di lampa che s'estingue.
Con trepido desìo, così tu aneli
Al fioco lume de la mia pupilla.
Prendi dunque di me l'estremo palpito,
L'ultimo riso, il bacio de la morte.

SUDDHODANA (*abbracciandola*).

No, Mâyâ, no; ma il bacio de la vita
Immortal che c'incalza e si rinnova;
Strana dolcezza dal tuo riso mesto
Già mi penetra al cor.

MAYA.

Suggi, con l'anima,
Dunque l'ultimo fremito di vita
Che corre in me. T'appaga. La mia sera
È giunta. La libellula, al tramonto
Del dì, l'ali ripiega, e la sua danza
Cessa nel turbo d'un amplesso estremo.
Ma il mister di mia morte il giovinetto
Siddhartha ignori. Andiam, Signor.

SUDDHODANA.

No, questa
L'ultima sera non sarà, concessa
Al nostro grande amor. Te già più bella
Fa quest'ora solenne; e il tuo sorriso,
Che accompagna e ravviva il guardo mesto,
E il moto stesso de le stanche membra
Che m'invita, m'attizzano la mente
A più lieto furor. Mâyâ, t'adoro.

MAYA.

Folle amator! Prima che il giorno albeggi,
Quell'idol che or prosegui e che sull'ara,
Con le tue braccia, acceso il cor, sollevi
Ed adorni, a' tuoi pie', negletto, esanime,
Per sempre, giacerà!

SUDDHODANA.

Natura è questa
D'Amor, soggetto a mille morti, a mille
Risorgimenti; ora esso preme ed urge,
E si scatena come fiamma ardente.

MAYA.

In questa fiamma, or dunque, mi consuma.

(*Entrano, strettamente abbracciati, nel Gineceo Reale*).

(*La scena rimane per brevi istanti deserta. Alcuni accordi elegiaci precedono l'arrivo del giovine principe* SIDDHARTHA [*poco più che ventenne*], *che, lento, s'avanza in tutto lo splendore della sua gioventù e bellezza, nelle sue più ricche vesti regali, ma col volto atteggiato a profonda malinconia*).

SIDDHARTHA.

Mi chiaman Fortunato. Un dì, nel Cielo,
Forse lo fui, se il ver mi disse Asita,
Il santo Precettor, che de' misteri
Ha il secreto. - Nel Ciel, già vissi un tempo,
Tra i *Tushìti*, i Contenti. Ma, una sede
Brahma assegna più in alto a' suoi Beati.
Quella a me pur forse destina un giorno,
Se, in questo novo nascimento, io trovi
La Via de la Salute. - Or, perchè mai
M'è così grave il peso de la vita?
E, dove, volto il piè, tal Via s'incontra? -
M'han detto: Mâyâ, madre tua, ti vide,
In quella notte, in cui fosti concetto,
In sogno. Dall'un fianco le parea
Che balzasse bianchissimo elefante,
Vittorïoso simbolo divino
Di purità, di somma sapïenza.
Di Lumbinî il Giardino deliziano
M'accolse il primo dì. Narran le donne
Che, ai primi passi miei, fiorian le rose
Sotto i miei piè sopra la terra, e il cielo,
Com'io levava in su l'occhio sereno,
Subitamente si fioria di stelle;
Gli alberi, al mio passar, le dondolanti
Chiome chinavan reverenti; in coro,
Mirïadi d'augelli variopinti
Cantavano. Una gran pace diffusa
Parea ne l'universo. Ad ogni fonte
Stillava ambrosia. Da ogni labbro umano
Partian parole dolci. Il primo letto
Ove giacqui eran morbide ninfee;
E, da quel letto, i primi sogni miei,
Vagheggiando l'azzurro alto e lucente,

Cogliean, per l'aure, le armonie del mondo.
Illuso allor, fatto mio caro speglio,
Di Mâyâ madre mia l'affascinante,
Buono, tranquillo, vigile sorriso,
Io non vidi alcun'ombra entro il Creato.
Suddhodana mio padre, Re Felice,
Regge un popol tranquillo; ed ogni casa,
Lieta di beni e florida di figli
Sembra gioconda. In me, dunque, che avviene?
Quale strano presagio mi conturba?
« Di che temo? - Son tutti veramente
« Gli uomini qui felici? Sono tutti
« Gli uomini buoni su la terra? E, dove
« È alcun perverso, come Dio permise
« Ch'egli nascesse, a danno nostro? Il male
« Esisterebbe presso il bene? Anch'io
« Ne farò forse duro esperimento?
« Assai si loda, assai si raccomanda
« Prima virtù la carità; ma in quali
« Creature fa uopo esercitarla,
« Se intorno a noi regna il contento? Dove
« S'asconde la miseria? L'elemosina
« A chi si dee recar? Non tutti forse
« I creati da Dio trovano cibo?
« O il cibo alcuno con fatica acquista?
« Ma il cibo è cosa vil che ha suo germoglio
« Da semente corrotta. Per qual legge,
« Vil cosa questi spiriti divini
« Nostri dee sostentar? Chi mi risolve,
« Chi mi disnebbia questi dubbi amari?
« Asita e gli altri sapïenti molte
« Cose vane m'han detto; a che le grandi
« Supreme verità tengono occulte?
« Io che, fanciullo impavido, sessanta

« Quattro arcane scritture interpretai;
« Che, divinando, nel mio giovin tempo,
« Tanti dottor confusi, or mi confondo,
« E pavento un error de la mia mente ».
La mia madre finor, con le sue grazie,
Mi nascose e velò le tristi insegne
De la vita mortal. Pur, ne l'estremo
Colloquio nostro, tremolar sul ciglio
Io le scorsi una lacrima secreta;
E quella stilla, nel rigarle il volto,
Mi scoperse una ruga ancor non vista.
Come sfiorì tanta bellezza? Come,
Già sì fresco e sì fulgido, quel volto,
Floscio, s'oscura? Qual velen, qual morbo
L'insidia? Io pur, cui fiore di bellezza
Predica il mondo, appassirò? Che vale
Di forma leggiadria, se poca vita
La strugge? A che tanto splendor di sole,
Nel ridente mattin, se a fargli velo
Basta una nube? Or chi mi toglie il peso
Di tanti miei pensieri gravi?

(*Dalle stanze del vicino Gineceo escono voci lamentose di donne*).

UNA VOCE.

O Mritiu, [1]
Noi t'invochiamo; gelida, a le belle
Membra, non anco la tua man si stenda.

SIDDHARTHA (*turbato*).

La morte si scongiura, ne la reggia
Del Re Felice. Quale ne fu tocca
Eletta creatura?

[1] Il Dio della Morte.

UN'ALTRA VOCE.

Agni,[1] riscalda
Col tuo fuoco gentil, queste sue vene;
Vâyú,[2] gli aliti tuoi spira su queste
Aride labbra. Raccendete, o Dei,
Il respiro, lo sguardo, la favella
De la nostra diletta.

SIDDHARTHA (*agitato*).

Là, si prega
Per una donna!

UNA TERZA VOCE.

Tra le braccia
Stretta del tuo Signor, come non odi
Il suo profondo gemito dolente?
Da le braccia d'Amor, come volasti
In braccio de la Morte?

SIDDHARTHA.

Chi è costei
Che, amando, è morta?

LA PRIMA VOCE.

Mâyâ, non t'ascolta,
Signore; invan la stringi; invan la chiami;
Invano aspetti che riapra gli occhi.
Più non t'ode colei che fu tua sposa;
Lasciaci sole ai nostri mesti riti.

SIDDHARTHA (*con grido desolato*).

Mâyâ sparì, la prima luce bella
De' giorni miei, la dolce madre mia!
(*Si leva dal Gineceo una nenia funebre di donne*).

[1] Il Dio del Fuoco.
[2] Il Dio del Vento.

Nel regale giardino
Fioria la dolce sposa,
Qual bianco gelsomino
Incarnato di rosa.

Splendea nitido il giorno,
Dove Mâyâ apparia;
E, ad ogni suo ritorno,
Mossa, l'auretta olia;

E quando, tra il susurro
De le ninfee del lago,
Duplice speglio azzurro
Ne ricevea l'imago;

E, ai baci de l'aurora
Quando, su l'erto monte,
Che il primo sole indora,
Mâyâ porgea la fronte;

De la sua luce bella,
De la sua fiamma viva,
Del suo riso di stella
La terra rivestiva;

E, di sua voce al suono,
Al suo gentil saluto,
D'Indra [1] taceva il tuono;
E il *kôkila* [2] era muto.

Or che le copre il viso
Morte del suo squallore,
E spento è il suo sorriso,
Ogni bellezza muore.

[1] Il Giove tonante del mito indiano.

[2] Una specie di cuculo canoro, celebrato, nella poesia indiana, come nella poesia araba e persiana, il *bulbul*, nella poesia occidentale, l'usignuolo.

Romba il vento di Yama [1]
Che il desolato mondo
Al suo banchetto chiama
Nel baratro profondo.

Su, fanciulle, ululate,
E queste aride spoglie
Che il Dio crudel ci toglie,
Con lacrime, irrorate.

(*Cessato il compianto, appare il Re* SUDDHODANA, *atterrito dalla vista del figlio*).

SUDDHODANA.

Tu ascoltavi? e tu sai?

SIDDHARTHA (*con profondo dolore*).

So a quale porto
Naviga l'uom che nasce.

SUDDHODANA (*con ansia*).

E ben?

SIDDHARTHA.

Quel porto
È il mio solo desìo. Dove riposo
Trovò la bella de le belle, dove
La perla, che mi diè vita, si cala,
Anch'io discender vo. Di lei più vaga
Forma al mondo non era. Ella scomparve,
E il deserto s'affaccia agli occhi miei.

SUDDHODANA.

Per te, Luce di Dio, fiori il deserto
Educherà. - Tal fior vi nacque e tale
Vi coglierai, che a te Mâyâ destina...

[1] Il Dio de' morti e dell'Inferno.

SIDDHARTHA (*con desiderio*).

Di Mâyâ un don?...

SUDDHODANA (*assentendo*).

Che, se tu il cogli, invidia
Indra stesso ne avrà. [1]

SIDDHARTHA (*ripreso dalla sua tristezza*).

Se fior mortale,
Appassirà.

SUDDHODANA.

Divino fior. - Se Mâyâ
Amasti...

SIDDHARTHA (*con passione*).

S'io l'amai!?..

SUDDHODANA.

Di quel profumo
Ebbro, in breve, sarai.

SIDDHARTHA.

Mâyâ soltanto
A me torni. Per grazia degli Dei,
Puoi ridonarla a me?

SUDDHODANA.

Forse...

[1] Nell'*Indraloka*, il paradiso indiano, Indra, il Giove indiano, si finge circondato dalle più belle ninfe od apsare del cielo.

SIDDHARTHA (*con le braccia tese all' immagine di sua madre, rapito in quella visione*).

Che torni,

Aspetto...

SUDDHODANA.

In breve, tornerà più bella.

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO

La stessa scena dell' atto primo, innanzi che il giorno albeggi. MARA PAPIYANS, il genio del Male, come un' ombra, si affaccia e s' insinua da una porta laterale della terrazza.

PAPIYANS.

Una voce secreta avviso diémmi
La scorsa notte: « Brahma, teco inizia
Nova pugna dal Ciel per i suoi figli,
E, al tuo genio che strugge, un novo suscita
Impedimento in giovine possente,
Che romperà le tue malìe sovrane. »
A sfidarlo son giunto, pria che l'opra
Abbia principio. Al nuovo Illuminato
Tanto falso baglior vo' che si mostri,
In cui s'acciechi - Arcana possa spinge
Ora a Brahma, ora a me la dissennata
Famiglia de' mortali: il *dharma* o Legge,
Che, per diritta via, ma dura e stretta,
I giusti al Cielo scorta; il *Kâma* o il folle
Piacer, ch'errante, per diverse vie
E tortüose, ma leggiadre, adduce,
Ove il desìo trasporta, ove de' sensi
Ogni ardore si placa. Io farò dunque,
Io farò ben che questo giovinetto,

Buddha vaticinato, si sommerga
Nel diletto così, che vi consumi
Ogni fibra vital. Solo, a tal patto,
Può farsi imbelle il Lottator che surge,
Liberator Promesso. - Albeggia il giorno,
Il cielo si rischiara e si riscalda;
Il mondo si ridesta; i pigri umori
Sciolti, agilmente scorrono, vivaci,
Turgidi, a fiotti a fiotti; ecco il momento
Propizio nuzïal. S'infochi al cuore
Ogni desìo; de' sensi esagitati
Il tripudio incominci. Ecco una lieta
Balda canzon s'intona. Ecco una danza
Voluttüosa che il corteo rallegra;
D'acri profumi l'aere s'impregna.

(*Si ode un'allegra fanfara, con suon di pifferi, nacchere e tamburelli, che accompagna il canto di questa strofa bacchica, in onore di Krishna Govinda, il Dio erotico del popolo*).

Govinda, dolce Iddio,
Tu che il fuoco d'amore,
Accendi in ogni cuore
Placa il nostro desìo;

Le Gopî [1] ti stan presso;
Scegli la prediletta;
Ogni donzella aspetta
Il tuo furente amplesso.

[1] Come Apollo danza in coro con le Nove Muse, così Krishna, Dio d'amore pastorale indiano, vien figurato con nove Gopîs o pastorelle, ciascuna delle quali, al suo contatto e alla sua vista, è invasa da una specie di furore voluttuoso. - Il Brahmanesimo e il Buddhismo tentarono ugualmente di rialzare questo culto erotico alla dignità di un culto spirituale.

PAPIYANS.

Buono, e a me caro, di cotesto nume
Krishna-Govinda il culto. Amor mi giova,
Decantato così. Ma, i Sapïenti
Novi, gl'Illuminati, questo culto
Pervertiranno, il nudo amor di veli
Mistici ricoprendo, onde si levi
Nel regno de lo Spirito. Di Krishna,
De l'ardente Amator, che, ad una ad una,
Le nove vaghe pastorelle appaga,
Già fanno un Dio del Santo Amor, già un lume
D'universale carità. Pavento
In questo Buddha giovincel s'incarni
Novo spiritüal Krishna che atterri
Di Kâma il tempio o lo rinnovi in forma
Tal che, nel mondo, ogni piacer s'attuti.
Ma, in questo dì, tale furor di sensi,
Ne le vergini membra del leggiadro
Adolescente accenderò, che, perso
Nel delirio de' fremiti amorosi,
Vi si consumi e preda mia diventi.

(*Aggiorna.* PAPIYANS *si nasconde. Il Re* SUDDHODANA *si mostra su la terrazza, per attendervi il corteo nuziale, che s'avanza verso la porta centrale, e di cui s'osserva il lento progresso*).

SUDDHODANA (*ammirando*).

Come due soli, candidi! Oh divine
Virginee forme! Oh, la gioconda vista!
Brahma in Ciel li congiunse. - Quanto acceso
Il guardo de lo sposo! Come dolce
De la sposa il sorriso! Incatenate
Stan le due mani già, quali s'intrecciano

Due liane fiorenti a la foresta.
Ei, maestoso, ne la sua bellezza,
Fiero leone, avanza. Ella si muove,
Agile, svelta, flessüosa, come
Gazzella. Nasce sopra l'orme loro
Il desiderio. Il vento del mattino
Reca vivo il profumo de' boschetti,
Coi pollini de' fior vaganti in traccia
Di nuove nozze. Ma de' fiori il fiore
È la sposa che giunge. Le sue labbra
Di rubino, fragrante mêle stillano;
E un'ape, incerta, erra, tentando i petali,
Come velluto, morbidi e soavi,
Di quel fior porporino. Ecco, si para
La giovinetta, con la mano candida
Al par di neve, e fa cenno leggiadro
Per che cessi l'inganno; ma, ritorna
L'animaletto, con più vivo assalto.
E Gopâ, tinta di pallor, si volge
Al mio Siddhartha e, timida, gli chiede
Già più col guardo che col labbro aita.

(*Entra il corteo nuziale; in quel punto,* SIDDHARTHA, *trasportato da amorosa passione, fingendo cacciar l'ape e suggere il veleno dal labbro di* GOPA *che teme ferito, dà, entrando, un bacio veemente e lungo alla sposa*).

SUDDHODANA (*sorridendo*).

Oh, Siddhartha, che fai? Ne' Grihyasûtri,[1]
Tal rito non sta scritto.

[1] I Grihyasutri sono rituali vedici, che prescrivono i riti natalizî, nuziali e funebri.

SIDDHARTHA (*staccando con pena le sue labbra amorose da quelle di* GOPA).

Il primo bacio
Spetta a lo sposo. Il primo mél del fiore
Che m'hai detto per me nato al deserto,
Nessun'ape dovea cogliere al volo;
Questo nettare è mio.

(*Ribacia* GOPA).

Di questo fiore
L'ape son io, la sola ape amorosa,
E cupida.

(*Bacia* GOPA *per la terza volta*).

SUDDHODANA (*con dolce rimprovero*).

Del dì spunta la prima
Ora soltanto: a sera avrai consunta,
Co' tuoi baci, costei. -

(*Gli sposi sorridono*).

Concedi almeno,
Concedi pria che, ne la reggia, io renda
Il saluto degli ospiti a la figlia
Del Re Danda, a la nuora desiata.
Per voi, figli, creai, ne la mia reggia,
Tre splendide dimore; estiva l'una,
L'altra invernal, la terza ove riparo
Avrete da le piogge, al primo autunno.
Quivi si aduneranno le più belle
Danzatrici de l'Asia; e d'ogni suono
E d'ogni canto più soave avrete
Allegrato l'orecchio. Dai boschetti,
Vaghi augellini da le alucce d'oro
Faran bordone ai vostri inni di festa.
Ed un grato tepor, sempre agitato

Da fresche aurette, vi farà più molle
E più dolce il riposo. Alcun dissidio
Non turberà la pace vostra. I cibi
Vi saranno col nettare conditi,
E con l'ambrosia le bevande. Soffici,
I guanciali di piume; i vostri letti
Saran lucenti e morbidi velluti;
Seriche coltri trapuntate d'oro
Vi copriranno; ed a le vostre braccia,
Ai vostri piè, per ogni moto, udrassi
De le perle agitate il tintinnìo.
Itene dunque al nido che l'Amore
Vi compose. Fian mille e mille paggi
Servi ed ancelle ai vostri cenni pronti;
Mille guerrieri miei di vostre stanze
Custodiran le ben chiodate porte.

(*Entra il vecchio precettore* Asita, *ottantenne*).

Non un pensier molesto vi travagli,
Non una cura vi disturbi. In terra,
Sull'onda del piacer, come in un sogno,
Vogate dolcemente. « Ai figli miei
« Un Indraloka, un Nandana [1] celeste,
« Amoroso, apprestai. V'abbiano lungo,
« Infinito diletto. »

Gopa.

Onore al Padre
Del mio Signor.

Asita (*avanzandosi, sommessamente al Re* Suddhodana).

Mal cauto, tu prepari
Così del figlio la ruina.

[1] Giardino e boschetto di piacere, paradiso deliziano.

SUDDHODANA (*turbandosi, piano ad* ASITA).

Come?

ASITA.

Pria che dia segno di vigor, lo stempri.

SUDDHODANA (*con amarezza e risentimento, piano ad* ASITA).

Forse ti duol che il figlio mio concesso
A' tuoi prieghi io non abbia. Ammaestrarlo
Volevi tu, per toglierlo al mio regno,
Per farne un santo pari a te. Per questo,
Nol generai.

ASITA (*piano al Re*).

L'aspetto de la vita
Mal tu gli celi; il perderai più presto.

(*Intanto che* ASITA *e il Re* SUDDHODANA *parlano fra loro sommesso,* SIDDHARTHA, *che si è accorto del loro colloquio, si distrae, per la prima volta, dal guardare* GOPA, *quasi conscio di quello che il Re ed il Maestro stanno dicendo fra loro.* GOPA *si turba lievemente*).

GOPA.

Che hai? che guardi? perchè volgi il viso
Dunque da me? perchè la mano allenti
Che mi stringea? Così tu m'abbandoni?

SIDDHARTHA (*riscuotendosi*).

No; mia tu sei; son tuo. Vedi, ritorna
A sorriderci il padre. Nuvoletta
Così passa nel ciel, fatto più limpido
Dopo quel solco di una nebbia lieve.
Ridi dunque anche tu del tuo più vago

Riso. Tutte le perle mi discopri
Come in cofano, chiuse e suggellate,
Tra due rubin, ne la tua bocca amata.
Apriti, fior di loto, al mio desio
Già fatto ardente. Vieni a me bramosa;
Incontro al sole de l'amor che scalda,
Voliam concordi impetüosamente;
Fiamma, è quest'occhio vivo che ti guarda;
Fiamma l'orecchio che t'ascolta; fiamma
La lingua mia che ti favella; fiamma
Odora l'aria dove tu respiri;
Fiamma è il sangue, lo spirito che m'arde.

SUDDHODANA (*sommessamente ad* ASITA).

Così, nel dì de le mie nozze, a Mâyâ,
Un giorno, anch'io parlai.

ASITA (*piano al Re*).

Non avea messo
Brama, al tuo nascimento, il pensier grave,
Il pensier malinconico e veggente,
Che turba di Siddhartha ogni diletto.

(*Il volto del Re si oscura nuovamente. Per la seconda volta,* SIDDHARTHA, *distratto dal contegno e dal colloquio misterioso del suo maestro col padre, lascia di nuovo la mano di* GOPA).

GOPA (*con mesto rimprovero*).

Tanta fiamma così dunque s'estingue?
Qual nuova cura già ti stringe?

SIDDHARTHA.

Alcuna
Cura non ho. Ma, pur, non vedi come,
Novellamente, s'oscurò la fronte
Del padre mio?

(*Il Re* SUDDHODANA *che si è accorto del velo di tristezza che è venuto a ricoprire il volto del figlio, si sforza a sorridergli*).

GOPA (*sorridendo*).

Dicevi tu pur dianzi:
Lieve nebbia...

SUDDHODANA.

Su, date ne' timballi
E ne le balde nacchere, o leggiadre
Suonatrici, gli sposi accompagnando
Al recesso ove Amor lieto li attende.
Tutta la reggia mia s'empia di risa,
Di suoni, canti e giuochi.

(*Si riaffaccia, in veste e atteggiamento grottesco e ridicolo di buffone, zoppicando,* MARA PAPIYANS).

SIDDHARTHA (*con disgusto*).

Chi è costui?

PAPIYANS.

Vuole il Re che si rida in questa Corte;
E però, zoppo ballerin, m'affaccio
Al suo cospetto.

SUDDHODANA.

Il nome che tu porti
Non so.

PAPIYANS.

Non io *porto* alcun nome.

SUDDHODANA.

Un nome
Tu pure *avrai*.

PAPIYANS.

Non *ho* di mio, non *porto*
Se non quel che Natura, al nascimento
Mi diè. Nascendo, io nome non avea.

SUDDHODANA (*tediato*).

Come il volgo ti chiama?

PAPIYANS.

Il volgo, hai detto
Bene, m'impose un doppio nome allegro;
L'uno *Màra* mi dice e vuol dir *Morte;*
E *Papìyanso,* che vuol dir *Cattivo,*
Anzi *Peggior,* mi chiaman gli altri stolti.

SUDDHODANA.

Di gherminelle sei forse maestro?

PAPIYANS.

Son maestro del Riso e del Diletto,
Dottor ne l'Arte del Piacer; ministro
Di Voluttà.

SUDDHODANA.

Mi giovi. A la mia reggia,
Con un patto, restar puoi.

PAPIYANS.

Sentiamo il patto.

SUDDHODANA.

Se in queste stanze, dentro un anno, versi
Tanto piacer, tanto de' mali oblìo,
Che non s'oda un sospir, nè una querela,
Che non si levi un gemito o una doglia
Ci faccia tristi, avrai cento prebende
E del mio regno ti farò barone.

PAPIYANS.

Del patto mi convien la prima parte
L'altra ascoltiam. Se tanto non potessi...

SUDDHODANA.

Ad ogni grido che non sia di gioia,
E per ogni dolor che ci conturbi,
Cento torture subirai.

PAPIYANS.

Consento,
Se una picciola doglia escluderai,
Se due piccioli gridi...

SUDDHODANA (*aggrottando le ciglia*).

Quali dunque?

(PAPIYANS *guarda, con molta malizia,* SIDDHARTHA *e* GOPA *strettamente abbracciati*).

PAPIYANS.

Il grido... d'una vergine che passa,
Di giovin sposa la materna doglia,
Ed il vagito d'un leggiadro Infante.

(SIDDHARTA *e* GOPA, *sorridendo, si baciano*).

SUDDHODANA (*gioiosamente*).

Poi che gli sposi t'hanno fatto grazia,
Tanto vo bene che ti sia concesso.
Or coprite, garzoni e giovinette,
Di vostre allegre strida rumorose
Quest'ora nuzïal. Mormori il mondo,
Che sì desta col sol la sua preghiera.
Come sul balzo d'Orïente gitta
Nel sen fecondo, a la rosata aurora,

Sûrya [1] il calor de la sua fiamma viva,
Così s'adempia il primo de' Misteri,
In questa reggia, e un nuovo Ciel si schiuda;
Così nel bacio di due calde luci,
S'accenda il riso d'una nuova stella.

SIDDHARTHA.

La mia Aurora sei tu.

GOPA.

Tu il mio gran Sole.

[1] Il Sole, il Dio del Sole.

CALA LA TELA.

ATTO TERZO

La stessa scena del primo e del secondo atto, ma in pieno giorno. SIDDHARTHA, dimagrato e pallido, si mostra immerso in una profonda malinconia.

SIDDHARTHA.

Perchè il tedio del dì cresce, e la luce
Stessa che amai mi diventò molesta?
Perchè, d'ogni piacer sazio, ogni cosa
Manifesta m'appar nauseabonda?
Perchè Gopâ, la candida mia gemma,
Men pura splende? Qual maligno spirito
Soffiò su quel mio nitido cristallo
Per oscurarlo? Papîyanso disse,
Che, per suo patto, una doglia soltanto
E due gridi celar non mi potea.
Or quella doglia tormentosa io vidi,
E que' due gridi, per mio danno, intesi.
Quando la sposa giovinetta mise,
Al primo amplesso nuzïal, piangendo,
Quel forte strido che parea vendetta
Chiedere al Cielo di un nefando oltraggio,
Io mi dolsi di me che avea ferita
Tanta innocenza e quel candor polluto.
Impuro io mi credetti e mi levai,

Come atterrito di quel reo misfatto,
Quando il brahmino, che a le nozze intende
E veglia al rito del connubio santo,
Con le sue preci, di mondar promise
Ogni nostra sozzura. E pur pensai,
Mentre il brahmin sue preci mormorava:
Tu non puoi far che nostra sorte sia
Men triste di così. Più assai felici
Però di noi l'ape, l'augello, il fiore,
Che, senza macchia e senza duol, si baciano
A la luce del dì che li commuove.
« Ma, in brev'ora, scordai la prima pugna
« Cruenta; il sangue giovanil si mosse
« Più rapido; a la foga degli amplessi
« Frequenti e folli, amor mi trasse; e tutta,
« Come cosa divina, assaporai
« La voluttà di quel delirio breve.
« Dopo alcun giorno, estenüato e stanco,
« Increscioso a me stesso, mi levai
« Da le braccia di Gopâ; era la fonte
« Rea del Piacere esausta; e, corrucciato,
« Dal talamo, vilmente, mi ritrassi.
« Gemebonda, ella, in van, le ben tornite
« Braccia amorose, mi tendea, per farmi,
« A la giostra d'amor più molle invito;
« E, in van, col guardo suo più dolce, in vano,
« Con la sua voce più sottil, col fascino
« Del suo soave incantator sorriso,
« Mi facea blando e timido richiamo.
« Ogni virtù ne' sensi miei spossata,
« Sazio e stanco, più ottuso l'intelletto,
« Più torpidi gli affetti, nel secreto
« Del pensiero, accusai miseramente
« Quella mia sposa candida e amorosa

« D'esser men casta, io vile. Inorridii
« Di me caduto, e m'appartai selvaggio,
« Più che in dispregio d'una cosa eletta
« Divenuta volgar, per fier disgusto
« Di mia fralezza nel mutar d'affetti.
« Dopo alcun tempo, ahimè, scorsi, un mattino,
« Di Gopâ che dormia, di sua ruina
« Inconscia, il volto flaccido e pallente,
« La bocca aperta, madida di grave
« Sudor la fronte. Le scomposte membra,
« Quasi contorte, mi rendean sembianza
« Di cosa sfatta e informe. Urlai, chiedendo
« Soccorso, in van, d'un medico, che Gopâ
« Mi rendesse quel fiore di bellezza
« Già così dolce lume agli occhi miei.
Ma, un altro giorno, altra pietà mi strinse.
Ella giacea, tra spasimi crudeli,
Chiedendo aita a me, da Lei, per cura
Del Re mio padre e Papîyan, distolto.
Intesi il grido, e accorsi. Orrenda vista!
Ella, ululando, dava luce infesta
A cosa viva, che mandò un vagito;
Era nato Rahùl, [1] da le mie viscere,
Nel suo fianco agitato. Ella era madre,
Ed io reo mi chiamai di quel delitto,
Che un'anima del Ciel costretta avea
Nel carcere tremendo de la vita,
Per dolorar. Lurido il campo apparve
Agli occhi miei del nascimento umano,
E mi contesi da quel dì l'amplesso
Di donna.

(*Entra* Papiyans).

[1] *Rahula*, era il nome dell'unico figlio nato a Siddhartha Çakyamuni, secondo la leggenda.

PAPIYANS.

Di te privo, il Gineceo
Muto e dolente sta. Tra le formose
Cento ancelle che un dì facean sì lieta
Corona a Gopâ e le accrescean splendore,
Or derelitte e meste, è un sol sospiro;
Quel sospiro è per te, gentil Siddhartha.

SIDDHARTHA (*indifferente*).

Quando, col verno, caleran le nevi,
Le giovinette muteran sembiante.

PAPIYANS.

Ma il tuo splendor, pieno di fiamme ardenti,
Ed ogni moto de la tua persona,
Penetra ancor, per la memoria, il cuore
De le bramose ancelle; una tra l'altre...

SIDDHARTHA (*con tedio*).

Tutte le vidi e non ne scorsi alcuna.

PAPIYANS.

L'una più langue e spasima. La fresca
Età di Rati [1] urge il suo sangue, come
L'umor che spinge, sul recente ramo,
La gèmmula a scoppiar. Come presaga
D'ogni più arcana voluttà, già treme
L'occhio, il labbro ed il fianco agile, e invito
Ti fa, non già figli a crear, che attristino
A te il grave pensier di questa vita,
Ma sì, a far pago, al soffio de la brezza
Che spira e vola senza tracce, il moto
Che rapido si desta e si rinfiamma,
Di vena in vena nel tuo giovin sangue.

[1] Nome dato spesso alle belle indiane, e significa *voluttà*.

SIDDHARTHA (*pensoso*).

Di gaudio un'ora un lungo lutto appresta.

PAPIYANS.

Quella pietà che, nel tuo petto, alberghi
Per ogni creatura, in te fia muta
Sol per la cosa più gentil creata?
Or di te stesso abbi pietà. Non vedi,
Se mai dell'onda limpida del lago
Tuo speglio hai fatto in questi dì, la grande
Ruina che trasforma il tuo sembiante?
Se d'alcun segno di mortal difetto,
D'alcuna umana infermità sei triste,
Come non vieti che in te stesso il male
Prenda ricetto? Al giovin tempo Amore
Sua legge impòn; cógli l'ora che vola;
Pria che il tuo giorno ti conduca a sera,
Vien meco, giovin prence, e ti rallegra
Nel più giocondo aspetto de le cose.

SIDDHARTHA (*alquanto scosso*).

Sazio son io. Non mi tentar. Più tosto,
Toglimi al guardo, toglimi a la mente
Ogni vago fantasma in cui mi piacqui.
Al mio orecchio non giunga alcuna voce
Di pargoletta più. Nessun sorriso
Più m'alletti. Così sarai soltanto
A me tu pio.

PAPIYANS.

Te stesso inganni. Al fascino
De la bellezza invan resisti. Adorno
Il Ciel ti volle d'ogni pregio e pose
Te, fior di grazia, in un Giardin d'Amore.
Còglivi un frutto, pria che il tempo edace
Via lo porti.

SIDDHARTHA (*turbato*).

Che val, se un'ora breve
Lo corrompe?

PAPIYANS.

Ma dura, nel ricordo,
Del suo sapore grata la memoria;
E il ricordo è cagion dolce e frequente
Di desiderî e rapimenti novi.
Mira.

(PAPIYANS *solleva una cortina. Dietro un velo quasi trasparente,* SIDDHARTHA *scorge in una stanza del Gineceo una giovine donna sdraiata e quasi ignuda*).

Di Rati la pupilla cerula
Erra e ti cerca languida. Del giorno
Questa è l'ora più calda, in cui riposa
Il Gineceo. Ma Rati veglia e s'agita;
Desiosa di te, gitta l'estremo
Suo velo, il capo scuote e su le candide
Spalle scioglie le chiome; il seno turgido,
Che sente germogliar tenta e comprime,
E torce il fianco smanïosamente.
Sii pietoso, Siddhartha.

SIDDHARTHA (*come fuori di sè*).

Ahimè, qual filtro,
Qual filtro è questo che mi rende insano?
Tu mi farai morir.

(*Entra furiosamente nel Gineceo*).

PAPIYANS (*gridandogli dietro*).

Di dolce morte.

PAPIYANS (*trionfante*).

Ora il puro, il perfetto è in poter mio.
Ei pecca; ei cade. Or, disceso nel brago
Il divino splendor che mi feria,
Nol temo più; la mia vittoria è piena.

(*Entra* ASITA, *il vecchio maestro, in abito d'asceta mendicante, trascinandosi a fatica, infermo e già quasi moribondo, sulla terrazza.*)

PAPIYANS (*respingendolo*).

Via di qua, vil carcassa.

ASITA.

Errai gran tempo.
Corsi di terra in terra. Ora il piè stanco
Ogni altro passo a me ricusa. Grande
È la fama ospital di questa Reggia.
Me infermo, triste, moribondo accolga.

PAPIYANS (*brutalmente*).

Via di qua, dico. Il cimiter soltanto
È loco tuo. Non profanar le soglie
Di questa Corte, ove, per mio consiglio,
È sovrano il Piacer.

ASITA.

Buono ha Siddhartha
Il cuor. Mi lascia qui posar. Ch'ei torni,
Aspetto; io so che non vorrà cacciarmi.

PAPIYANS.

Io ti caccio però! Non dee Siddhartha
Offesa aver de la tua vista immonda.
Arbitro de la Gioia, in questa Reggia
Ho stabilito un ordine di vita;
E tu, importuno, rechi a' miei disegni
Impedimento.

ASITA.

A' tuoi disegni forse,
Non al voler del Principe che regna
Qui buono e saggio.

PAPIYANS.

È suo voler ch'io tolga
A lo sguardo del figlio ogni parvenza
Di cosa triste.

ASITA.

Non però t'indice,
Contro la legge che da Brahma emana,
Di cacciare un brahmin da queste soglie,
Un ospite cadente, un vecchio infermo.

PAPIYANS.

Or basta, va.

(PAPIYANS *dà al vecchio* ASITA *una spinta violenta che lo fa stramazzare al suolo. Rientra* SIDDHARTHA *pallido, vergognoso e come disfatto.* PAPIYANS *dà una nuova spinta col piede ad* ASITA).

PAPIYANS.

Rialzati, poltrone,
E cammina, di qua, lunge.

SIDDHARTHA (*con isdegno*).

Che fai?
Quest' uomo è quasi morto; e nol soccorri?
E non ricerchi un medico?

PAPIYANS.

Qui manca
Sol più il becchino che lo porti via;
E il manderò, tosto, che levi il puzzo
Onde, quasi cadavere, già ammorba
Le tue nari e la reggia.

(PAPIYANS *s'allontana*).

SIDDHARTHA (*chino, con affettuosa reverenza*).

Venerando,
Ti leva; a me porgi la mano. Forse
Hai fame, o sete; o pure, di riposo,
Esausto, hai uopo. Troverai qua dentro
Quanto bisogna a darti ogni sollievo.

ASITA (*rialzandosi*).

Non per me sono, buon Signor, qua giunto.
A me Brahma segnò come suprema
Quest'ora, per che leghi un mio ricordo
All'età tua non bene esperta. Male
Qui ti consumi.

SIDDHARTHA (*colpito*).

Ahimè, tu in cor mi leggi.
Un veggente sei tu?

ASITA.

Sono; e sorprendo
Il tuo vivo dolor. Nessun tormento
Ad un rimorso è pari.

SIDDHARTHA.

Dunque, sai?

ASITA.

So.

SIDDHARTHA.

Nè mi porti i fulmini di Dio?
Eccomi, a' piedi tuoi, messo del Cielo
Provvido; fammi noto il mio castigo.
De' sensi miei non domi ancor, non vinti,
Un reo tumulto a vaneggiar mi spinse.
Errai; peccai; perversa fiamma accolsi
Nel mio cor, ne la mente false immagini,

Nel mio sangue il velen. L'anima mia,
Ne' voli ardenti del pensier più puro,
A la Psiche immortal fatta sorella,
Già si credea quasi divina. Un punto
Le tarpò l'ali; ed io, giù ne la polve,
Come verme strisciai. Forse mia sorte
Sarà rinascer verme, in altra vita.

ASITA.

Altro il nume da te chiede ed aspetta.
Morir non dèi, nè a nuovi nascimenti
Il Ciel ti danna, se de' giorni tuoi
Buon governo farai. Brahma permise
Che, in te stesso, facessi esperimento
Di quel peccato onde saran, tra poco,
Redenti i vivi, per la sua Parola,
Sul tuo labbro gentil purificato,
Resa vibrante del dolor del mondo.

SIDDHARTHA.

Che far deggio, Signor? Son pronto ad ogni
Cenno e ad ogni castigo. Per cent'anni
Forse dovrei vincere il sonno, errando
Di terra in terra? O pur, sovra un sol punto,
Guardar nel Cielo, con un piè sospeso?
Viver nel ghiaccio? o pur nel fuoco? Il cibo,
Famelico, negarmi, a piè d'un mango
Carco di frutti? O, per sete, le fauci
Aride, non toccar l'acqua del fonte
Che, a la mia vista, limpido zampilla?
Tutto farò che Brahma mi comandi.

ASITA.

Senza profitto di virtù, già fecero
Tali prove, feroci penitenti
A Brahma stesso più che ad altri invisi.

Disciplina darai tale a' tuoi sensi
Che tu li possa governar col senno.
Distruggerli non giova e nostra cura
Esser non dee. Ma, se li reggi e guidi,
Se tu domi il Piacer, se a la ragione
Il talento sommetti, a poco a poco
Gran signor ne sarai. Donno sicuro
Di te stesso, la norma insegnerai
D'ogni retto sentir, quale maestro
D'ogni salute. In tanto, i primi lacci
Spezza. Ogni cosa a te qui più diletta
Lascia. T'accogli in loco solitario,
Meditando, a pregar, fin che la luce
Vera di Dio discenda in te. Di scarso
Cibo t'appaga; veglia assai; ti basti
Breve sonno; di vesti umili copri
Le membra, e tieni mondo il corpo come
L'anima e il tuo pensier fisso ad un alto
Segno diritto e luminoso, sempre.
« Pur che non trista, poca compagnia,
« Se sia concorde, ti può far contento.
« Se al tuo convento, una parola ascolti
« Che il tuo puro pensier turbi od offenda,
« Non disputar, non contradir, ma scuoti
« I sandali e cammina; nè di santo
« Maggior tra santi aver nel mondo voce
« O apparire ti punga invida cura,
« Ma d'esser teco in pace, e aver certezza
« D'esser fatto miglior, sì che ogni giorno,
« Ogni tuo detto, ogni tuo fatto segni
« Altra impronta di Dio su la tua fronte ».

(*A mano a mano che* Asita *parla, il suo corpo si drizza, la sua voce si fa più chiara, il suo volto si rasserena, il suo sguardo s' illumina*).

SIDDHARTHA.

O tu che, puro ed alto, a me favelli,
Come, in brev'ora, ti trasformi! Oh dolce
Rapimento de l'anima! Deh, pria
Che ti riprenda il Ciel, dimmi chi sei?

ASITA.

Il tuo vecchio *guru* [1] non pur ravvisi?
Asita parla a te. Messo del Cielo,
Vengo a salvarti per salvare il mondo.
Su, fanciullo, ti desta. I tuoi più belli,
I tuoi più forti spiriti richiama.
A te lascio il mio mónito infocato
Ne la Luce di Dio; fanne gran guardia.
Addio, Siddhartha. Io, con serena fronte,
Salgo al seno di Brahma. Oh, quanta luce
Già m'inonda e m'investe! oh quanta pace
In quella Luce che da sè si muove.

(*Rapito in estasi,* ASITA *cade e muore*).

SIDDHARTHA.

Questa, morte non è, ma dolce passo,
Dolce ritorno da la terra al Cielo.
Maestro, io vengo a te, dietro i tuoi cenni.
Già mi passano in cuor tutti i tuoi fremiti,
E gli spiriti tuoi ne la mia mente;
Già veggio chiaro il mio sentier su l'orme
Tue luminose; e non più temo adesso,
(Smarrito in questa orrida selva oscura
Che ha nome vita), la viltà de' sensi
Ingannatrice. Al mio vïaggio, hai messo
Un lume interno che mi scorti, un fuoco

[1] Maestro spirituale.

Che fuor lampeggia e più non si consuma.
Or, con tal lume, or con tal fuoco ardente,
Sicuro e forte vïator, cammino.

(*Esce* Gopa *dalle stanze del Gineceo, bella ancora della sua suprema bellezza di giovine sposa e di giovine madre che ama*).

Gopa.

Vieni. Rahúl sorride. Come hai còlto,
Su le mie labbra, il primo bacio, còglì,
Su le labbra del figlio, il primo riso,
Che a te spetta.

Siddhartha.

A te, madre; a te che in seno,
Per tanti mesi lo nudristi. Io sono
Un vil seminator.

Gopa.

Non dir. Mel desti;
Tal pegno è sacro a me. Lo benedici
Con la più dolce de le tue parole,
Col tuo sorriso più soave. Ancora
Sul picciol capo la tua mano imposta
Non hai. Proteggi l'innocente. Ancora
Come sia bello, tu non sai. Le stesse
Tue dilette sembianze in lui ravviso.
È tuo. L'amor nostro (*quasi correggendosi*) - d'un [giorno - accese
Quell'animetta candida, e quel viso
Fiorì di rose. Una carezza almeno,
Concedigli, Signor.

Siddhartha.

Non giova, o cara,
Ch'io m'indugi in amar quanto abbandono.
Me lontano di qui tal voce appella,

Che mi sospinge fuori de la reggia,
Lunge dal padre mio, da te, dal figlio,
Ad altr'opra, altra cura. Il mio distacco
Da ogni cosa diletta è necessario.

GOPA.

Tu più non m'ami; il so.

SIDDHARTHA (*turbandosi*).

Tu il sai?

GOPA.

Perdona.
Non t'accuso, Signor. Forse mi rese
Di te indegna alcun fallo, o pure alcuna
Macchia scoperta nel mio fral, già privo
D'ogni vaghezza, poi che i doni miei,
La mia bellezza e gioventù trasmisi
Al figlio nostro; i baci miei perduto
Han l'antico sapor; talor tu sembri
Guardarmi con terror, quasi cadavere
Che si dissolve. Il suon d'ogni parola
Ti giunge ingrato ne la mia favella;
E de l'alito mio, quasi pestifero,
Forse il soffio paventi.

SIDDHARTHA.

Bella ancora
Più d'ogni donna, e pura, agli occhi miei,
Nel mio pensier, risplendi. Te non Rati
Vincer potria, nè de le cento ancelle
Alcuna ti pareggia. Il tuo candore
Non t'accusi, o gentil; me solo accusa,
Nato a tristi pensier, facile al tedio,
Inetto quindi a sazïar la lunga
Sete d'amor che te, fida, consuma.

GOPA.

Non più chiedo per me. Pel figlio nostro,
Resta al mio fianco. Io poserò tranquilla,
Docile schiava a' cenni tuoi; contenta
Ne lo splendor de la tua vista; paga
Se la carezza d'una tua parola
Mi faccia lieto il cor; chè t'amo ancora:
E, come t'amo, io t'amerò più sempre.

SIDDHARTHA.

Così favella, al sacrificio pronto,
Il vero amor; ma, se tu m'ami tanto,
Non voler, Gopâ, non voler ch'io fermi,
Su la via del dover, vilmente, il passo.
Me altrove, il Nume che destommi, invita;
Altro amor mi sospinge.

GOPA.

Altro? - Più grande
Del mio non v'ha. -
(*Con accento disperato*). Perchè a Rahûl non posso
Dar le mie braccia tenere e tenaci
Che ti tengano avvinto? - O quale donna
Ti tiene in suo poter, tanto amorosa,
Che ti baci più fervida?

SIDDHARTHA.

Per donna
Non è più l'amor mio. Giungono agli occhi
Miei bramosi di pianto, ad onde ad onde,
Le lacrime dei vivi. Per gli orecchi,
Cupo mi scende in cor l'alto lamento
Che contrista la terra. Ogn'uom che nasce,
Ogni uomo che muor lancia nel mondo
Un grido di dolor. L'anima mia
Vibra di questo dolorar di tutti.

GOPA.

Che puoi far tu, perchè muti la sorte
De' miseri viventi?

SIDDHARTHA (*indicando* ASITA *che giace morto*).

A me costui,
Che qui giace, prescrisse un'alta via
Di salvezza comune.

GOPA.

Un morto?

SIDDHARTHA.

Un santo.

GOPA.

Non per me santo, se di te mi priva.
(*Entra il Re* SUDDHODANA).
O padre, o Re, deh, salvami. Siddhartha
Che m'hai concesso, e a cui tutta mi diedi,
Che me la più felice tra le donne
Già volle un dì, me, misera fra tutte,
Ora, per sempre, in lacrime abbandona.

SUDDHODANA.

Tu, dolce figlio? Quando il regno prospera?
Quando è nato Rahúl, che il nostro regno
Lungamente assicura?

SIDDHARTHA.

Il nostro regno
Ci conviene allargare oltre i confini
Che assegnati gli hai tu, padre.

SUDDHODANA.

D'impero
Più vasto esser signor dunque vorresti?
E ben, figli non ha Danda, amoroso

Suocero tuo. De' due stupendi regni
Nostri, un dì, sarai tu solo monarca,
Ed al solo tuo aspetto tremeranno
Tutti i nemici.

SIDDHARTHA.

Aver non voglio e deggio
Nemici io mai.

SUDDHODANA.

Vuoi tu, dunque, ch'io tolga
Da me il serto regal, per farne adorno,
Tosto, il tuo giovin capo? ecco, a te cedo
La mia corona.

(*Il Re* SUDDHODANA *si toglie dal capo la corona e la offre a* SIDDHARTHA *che la respinge con dolcezza. Rientra* PAPIYANS *seguito da un becchino*).

SUDDHODANA.

Dove l'occhio gira,
E, al di là, corre la mia terra piena
D'un popol ricco che ti fia soggetto.

PAPIYANS.

Ed io seminerò tanta discordia
Ne' finitimi regni e tante guerre
Susciterò che l'un l'altro distrugga;
Onde tu, sino al mar, sovra ogni terra,
Senza contrasto, senza alcun periglio,
Sicuramente, stenderai l'impero.
Quanto il sol scalda e bacia il mar, tua facile
Preda, in breve, sarà; non ha sì vasto
Indra dominio in Ciel, nè più giocondo.
Tutto l'oro celato entro le viscere
De' monti, con le gemme di Golconda,
Con le perle di Lañkâ, il tuo tesoro

Adunerà. Di frutti prelibati
Vedrai colme le mense; e, de' più rari
Fiori, liete ed adorne, a le tue labbra,
A le tue nari in copia verseranno
Soavi ambrosie e nettari divini.
Nè tante accoglie il Ciel ninfe leggiadre
Quante vaghe donzelle sorridenti,
A' piedi tuoi, col vellicar di lievi
E fragranti flabelli, agiteranno
Aure sottili e penetranti. Ingrato,
Per tanti doni che ti fa la sorte,
Esser non puoi. Non senti or quanto è dolce
Viver così, sovrano su la terra,
Come un Indra dei Re?

SIDDHARTHA.

Va via, funesto
Mio seduttor, per la seconda volta
Non puoi tentarmi. Il mio disegno è certo;
E, pria che albeggi, io sarò già ben lungi
Da questa Reggia, ove mi lega un fascino
Che romper vo'.

SUDDHODANA (*sconsolato*).

Chiedi, Siddhartha, cosa
Che per te possa il padre tuo; ma, resta.

SIDDHARTHA.

Quattro cose, o Signor, che non puoi darmi
Domandar ti dovrei. Tali prebende
Non sono in tuo poter, nè d'alcun altro
Signor possente: « Giovinezza eterna
Ed eterna bellezza; privilegio
Che d'ogni infermità mi faccia esente;
Felicità senza dolor ». Sospiri?

Dunque tu non potrai pur ridestare
Dal sonno de la morte il mio diletto,
Che qui giace per me, maestro Asita?

PAPIYANS.

A che venne?

SIDDHARTHA.

A morir. Non hai tu detto
Che il cimitero l'attendea?

PAPIYANS.

Ma quali
Velenose al tuo cor versò parole,
Pria che morisse?

SIDDHARTHA.

È un secreto con Dio.

SUDDHODANA (*con impero*).

Olà, guardie! (*alle guardie che entrano*).
Serrate del palazzo
Ogni porta ed armatevi. Non dorma
Alcuno in questa notte.

SIDDHARTHA.

Invan le porte
Serri, ove si apre il cielo, ampio e sereno,
Il solo Regno che non ha confini. -
Dolce Gopâ, non piangere, e consola
Il presente dolor che il cor ti schianta,
Rimirando Rahùl. Non io lo posso,
Senza periglio, riguardar. Perdona.
Un dì, forse, verrà, che udrai novella
Di un altro Buddha, un novo Illuminato.
Se di tal grazia io sarò fatto degno,
Ritornerò. Tu al mio fanciullo chiedi
Que' più teneri baci che lo sposo
Or ti sottrae.

GOPA.

Se impura la mia bocca
Appare al tuo pensier, come concedi
Che la baci Rahúl nostro innocente?

SIDDHARTHA.

Deh, donna mia, non chieder più. Non degno
Io di posar su la tua bocca pura
Questo mio labbro immondo.

(*Fa atto di tergersi la bocca, guardando con disdegno* PAPIYANS).

PAPIYANS (*velenosamente*).

Avrò ben cura
Io di tentarti ancor, perchè ti lavi
Sovr'altre labbra del gentil peccato
Onde t'accusi. Rati non è sola
Pargoletta nel mondo.

GOPA (*spaventata, rivolta a* SIDDHARTHA).

Che vuol dire
Costui?

SIDDHARTHA (*gemendo*).

Vuole che, in me, nel tuo tormento,
Per questo suo velen, cresca e s'affini
Il mio grave dolor, che mi costringe
Ad espïar, lunge da te, l'orrendo
Mio fallo. Or dunque, ha suo crudel principio
Il castigo del Ciel.

GOPA (*commossa*).

Non tormentarti.
Io stessa monderò d'ogni sozzura,
Coi baci miei le labbra profanate.

(SIDDHARTHA *s'avvia*).

Non gemere; t'arresta; torna; vòltati,
Siddhartha; t'amo, t'amo più che mai.

(SIDDHARTHA *s'allontana;* GOPA *con estremo dolore, imprecando a* PAPIYANS).

Maledetto sii tu, che me l'hai tolto!

CALA LA TELA.

ATTO QUARTO

In una selva di penitenza, presso una grotta, ad Uruvelâ. CINQUE ANACORETI (KAUNDINYA, VASPA, BHADRIKA, MAHANAMAN, ASVAGIT), rasi i capelli e la barba, quasi ignudi, discorrono con ANANDA, il discepolo prediletto dell'Illuminato.

KAUNDINYA.

Da dieci giorni, non bevo, non mangio.

VASPA.

Da dieci giorni, non dormo.

BHADRIKA.

Da dieci
Giorni, mi reggo sovra un piè.

MAHANAMAN.

Da dieci
Giorni, trattengo il respiro.

ASVAGIT.

Da dieci
Giorni, sollevo un braccio in alto.

KAUNDINYA.

E ancòra
Non scende a me la luce.

VASPA.

A me l'ambita
Onniscïenza.

BHADRIKA.

A me il dono supremo
Di virtù taumaturgica.

MAHANAMAN.

Non veggio
Il di là de le cose.

ASVAGIT.

La gran pace
Non mi penetra ancor. Meno di noi
Fece Siddhartha, e mostrasi tranquillo.

MAHANAMAN.

E vede lunge.

BHADRIKA.

Ed opera prodigi.

VASPA.

E mostra di saper cose secrete.

KAUNDINYA.

Come se dentro l'anima gli fosse
Entrato un sol...

AMANDA.

Qual meraviglia? Intenta
È la sua mente ad un sol punto chiaro
Ed alto. Nello spirito, s'aduna
Ogni forza vital del *Sakiamuni*. [1]
Dal suo *yoga* [2] con Brahma, alcun pensiero

[1] Il nome dinastico di Siddhartha, che apparteneva alla famiglia dei Çakya.

[2] Il *yoga* è, propriamente, il *congiungimento*, quindi la *devozione;* perciò il devoto si chiama *yogin*.

Mortal non lo disturba. Ei si castiga,
Sì che fa i sensi al suo voler soggetti;
Ogni sua possa da secreta fonte
Intima gli deriva.

KAUNDINYA.

A noi trasmessa
Perchè non ha tanta virtù?

ANANDA.

Non giunta
Per anco è l'ora. Un dì verrà...

KAUNDINYA.

Fra tanto,
Col suo strano costume, ei rende vane
Le nostre austerità. Compagni, andiamo
Ad altra sede, ove non sia coperta
L'opra nostra.

VASPA.

Ove sia meglio palese
Il nostro duro sacrificio.

BHADRIKA.

Dove
Di sì lungo patir si colga il frutto.

MAHANAMAN.

Dove il nostro Convento abbia dal popolo
La reverenza.

ASVAGIT.

Ed ove un re munifico
Lo faccia ricco de le sue prebende.

TUTTI CINQUE.

Andiam.

(*I* CINQUE ANACORETI *s'allontanano*).

ANANDA.

Non degni, certamente, ancora,
Voi, di seguir tanto Maestro. Gli occhi
Vostri a la Luce stanno sempre chiusi;
Sordi gli orecchi a le solenni voci
Che la suprema verità vi grida;
Tempo verrà...

(*Entra* SIDDHARTHA).

SIDDHARTHA.

Quel giorno che vagheggi,
Diletto Ananda, non è più lontano.
L'ultima prova che m'aspetta, a pena
Avrò vinta, col Verbo de la Luce,
Tra gli uomini verrò. Per poco ancora,
Il genio de l'errore e de la tenebra
Mi darà guerra.

(*Appare di nuovo, come un'ombra sinistra, in un angolo della foresta,* PAPIYANS).

PAPIYANS.

S'altro più non cura,
Senta il furor degli elementi, e tremi.
Te, Vritra, [1] adunator di tenebrosi
Nembi, invoco. Solleva le tempeste;
De' scatenati mostri arma le schiere;
Copri di nera tabe il ciel sereno
In cui Siddhartha intensamente mira;
Con l'acqua inonda, ardi col fuoco, squarcia
Co' tuoi denti di ferro, il sen capace
Di questa terra che sostien Siddhartha;

[1] Il mostro Vedico della tenebra e della tempesta, nemico del Dio luminoso e tonante Indra, che squarcia co' suoi fulmini la nuvola.

Fa tumido ogni fiume ed ogni mare;
Sanguigne fiamme vomita dai monti,
Svelli da le radici la foresta
Ove s'adunan questi anacoreti
Imbelli; e, col terror, ferma ogni rito.
Rompi, abbatti, distruggi; ogni vivente
Nel turbine travolgi; e questo primo,
A me odïoso, che m' insidia il regno.

(*Appena* Papiyans *scompare, scoppia un tremendo uragano*).

Ananda.

Maestro, la tempesta rumoreggia.
Nella tua grotta entriam.

Siddhartha.

Non mia. Finora
Qual ospite m'accolse. - In questo punto,
Molte, fuor di lor tetto, spaurite
Creature di Dio, dal turbo còlte,
Ricercheranno, pavide, un rifugio,
Entro la grotta. Il loco lor non puossi
Usurparsi da noi. Dio lor concesse
Queste misere tane, e a noi compose,
Per nostra man, più splendide dimore -
Vedi or tu quale già, serpente immane,
Leva, a la soglia de la grotta, il capo?

(*Si vede, sulla soglia della caverna, una testa enorme di serpente colossale che sembra uscire dalle viscere della terra e ingombra quasi tutto l' ingresso della grotta*).

Forse egli è Mucalinda, il Re de' Naga [1],
Signor del loco, che ci nega ospizio.

[1] I Serpenti.

(*Dalle spoglie del serpente, che scompare, vien fuori un candido giovinetto, regalmente e luminosamente vestito a squame d'argento*).

MUCALINDA.

Siddhartha, non temer; le tue parole
Raccolsi e il senso di pietà cortese
Che le mosse; le mie spoglie or deposi.
Con le mie spire, occultamente avvolte,
Fin che duri il furor de la tempesta,
Te, con Ananda, avvolgerò.

(*Corrono lampi e scoppiano tuoni fragorosi*).

SIDDHARTHA.

Se tanta
Possanza hai tu, deh, la mia prece ascolta.
Mentre il fulmine guizza e romba il tuono,
Volan per l'aria, a mille a mille, insetti
E augelli esposti al turbine che gira.
I lor nidi proteggi ed ogni pianta,
Che un nido accoglie, salvi la bufera.
Possa la madre trepida, che reca
Il primo cibo ai nati piccioletti,
Compier suo volo incolume; l'industre
Formica che vïaggia, la farfalla
Volitante tra i fior, sotto una fronda
O un petalo, trovar, dall'uragano
Che strepita, - per te, tetto e difesa. -
Or, sul mio capo, intieramente, aduna
Tutte le furie che, dal Ciel minace,
Piomban lungo le vie che l'uom percorre,
Su inermi vïandanti esterrefatti;
E primi que' fuggiaschi anacoreti,
Cari fratelli miei, da lo sgomento
Di quest'ora infernal, libera, o pio
Mucalinda gentil.

MUCALINDA (*solennemente*).

Te il Ciel protegga,
Che, pur ne l'ora del periglio, immemore
D'ogni tuo ben, per la salute preghi
De l'altre creature. - In Te, che fermo
Stai nel proposto tuo, cui la bufera
Stessa non scrolla; in Te, che fermi in core
Ogni desìo, che non conosci inganno,
Che al Ver soltanto, rettamente, agogni;
In Te, Siddhartha, or penetra la Luce
Vera di Dio. L' Illuminato or sei,
Ed il Beato sapïente. Vedi
Come la Grazia, a' prieghi tuoi, discende;
(*Cessa la tempesta*).
Si disarma il furor degli elementi;
Tace il vento ed il tuono s'allontana;
Si squarciano le nubi; il ciel s' infiora
Ne' colori de l' iride; la terra
Ritorna a verdeggiar. Godi, Siddhartha,
Quest'ora.

SIDDHARTHA.

A me conteso è il godimento,
Fin che non cessi il mal sopra la terra.

MUCALINDA.

Godi quest'ora; a ricrearti, invia
Vayù dal Ciel quest'aure animatrici;
Nel largo petto accoglile e ritempra
A nuove lotte ogni vigor depresso.

(MUCALINDA *scompare,* SIDDHARTHA *respira largamente la fresca brezza che spira dopo il temporale; riappare* PAPIYANS).

PAPIYANS.

Questo assalto final dunque si tenti.
L'ora è propizia. Come stel si drizza,
Quando il turbo cessò, così, ridesto
Ogni spirto in costui, senta i vivaci
Raggi che vibra un nuovo sol. Sovente,
Disarmati, gli eroi, dopo la pugna,
Rendonsi vinti al fascino di donna.
Questo invitto sfidò fulmini e tuoni;
Non vincerà lo sguardo saettante
De la bella Vesalyâ. Eccola.

(*Appare, ornata di splendide vesti, la cortigiana* AMRAPALI *di Vaiçali e si butta ai piedi di* SIDDHARTHA, *baciandoli*).

AMRAPALI.

Alfine,
Ti ritrovo, Signor.

SIDDHARTHA.

Dove m'hai visto,
O donna? Come sai? - Lèvati. Soli
Si baciano così gl'idoli.

AMRAPALI.

Io caddi,
Signor, nel fango; d'ogni mia sozzura
Puoi mondarmi tu sol.

SIDDHARTHA.

Lèvati, dico,
E narrami. Chi sei? donde a me vieni?
E, a te ignoto, di me, come cercasti?

AMRAPALI (*rialzandosi lentamente*).

Odimi dunque. - Fior selvaggio io nacqui,
Che il sol flagella, inondano le piogge

E percuotono i venti. Ignoro il nome
Di chi gittò, sovr'arsa landa, il seme,
Ond'io scoppiai con queste forme vive. (*Pausa*).
Nessuna mano m'educò; nessuna
Prese cura di me, madre o sorella
Maggior. Crebbi così, libera; e diedi
All'aure aperte i fremiti miei primi. (*Pausa*).
Passò sul mio sentiero un giovinetto
Che mi guardò. Non mi difesi, ignara.
Nessun detto m'avea ch'era peccato,
Senza pudore, senza sacri riti,
Senz'amor, di sè strazio, al primo incontro,
Fare così. (*Pausa*).
Gittato su la via,
Triste fior di ventura, appena còlto,
Io passai, da quel dì, miseramente,
D'uno in altro amator. Ciascun mi fece
D'ori e di gemme adorna. (*Pausa*).
Ma ogni novo
Segno di baci mi lasciò sul fronte
Impresso il disonor. Trassi, più volte,
Lo speglio a interrogar, cercando come
Quel segno cancellar che mi facea
Tanto diversa da le caste spose.
Ma, sempre, in vano. Inorridii. Mi parve
Che il sorriso di Dio negato fosse
A me soltanto; che le spoglie stesse
Mie belle, di piacer fatte strumento,
Fossero vili. (*Pausa*).
Allor volli d'amore
Amare anch'io, negandomi agli amplessi
Del volgo. A tal, che mi parea gentile
E più dolce garzon ne' vezzi suoi,
Dissi il secreto mio pensier. Derise

Ogni mio lagno pudibondo; e, quando
Respinsi i doni suoi, quando mostrai
D'ogni bacio venal, d'ogni carezza
Mercata, orror, vilmente mi percosse.
D'amaro pianto allor piansi; e, richiusa,
In quella, già sì gaia per festini,
Or triste, di Vaisâli empia dimora,
Desiderai per lunghi dì la morte. (*Pausa*).
(SIDDHARTHA *si mostra visibilmente commosso*).
Ed a me, cui nessuna prece ancora,
Su le labbra impudiche, era mai giunta,
Vennero alfine questi accenti: « O Brahma,
Tu, che mi desti un'anima, concedi
Ch'ella possa operar, fuor de l'impaccio
Di queste membra dove l'hai costretta. »
E, mormorando quella prece, - chiusi
Gli occhi, m'addormentai. Nel sonno, vidi
Aprirsi il Cielo a me. Nel sonno, intesi
Mistica voce che dicea: « Ti desta;
Nel cammino del Sol, volgi tuoi passi;
Una luce t'invio, scorta pietosa
E non fallace. Al bosco d'Uruvelâ,
Un penitente, figlio mio, risplende.
Tu lo ravviserai; parlagli. Ei solo
Può trar gli uomini afflitti dal dolore
E gl'ignoranti dall'error. T'affida.
Il suo nome è Siddhartha. Egli è il Beato;
Egli l'Eccelso, che le vie conosce
De la salute. Se il domandi, forse
Può il secreto d'amor farti palese,
E, nel cospetto suo, vedrai tal cosa
Che t'empierà di meraviglia. » (*Pausa*).
Io venni
A Te, Signor. Tu sei Siddhartha. Io spero,

Io credo in Te. Deh, di tua grazia degna
Fammi, Signor. Del tuo splendor divino
A l'avida mia mente un raggio invia.

SIDDHARTHA.

Ciò che invochi da me, muove da Dio.

AMRAPALI.

Tu sei l'Eletto.

(*Da un'altra parte della selva, entra* GOPA. *Alla vista di* AMRAPALI, *par quasi interdetta, e si ferma; ma quindi, vinta da un maggior sentimento, si accosta a* SIDDHARTHA).

GOPA (*con dolcezza*).

È tempo che tu torni,
Mio Signore. - Veridico tu sei.
Quando sarò, dicesti, Illuminato,
Farò ritorno a te. La luce tua
Già inonda il mondo, e tutta si commuove,
Al tuo nome, la gente. A che più tardi? -
(*Guardando mestamente e con diffidenza Amrapali*).
Ti vidi in sogno che porgevi ascolto
A costei; venni e ti richiamo.

SIDDHARTHA.

Indarno;
Altra cura mi tien.

GOPA (*guardando* AMRAPALI *con amarezza*).

Di me più vaga,
Forse la donna ha più lusinghe. - Io, madre,
Io sposa, invoco i dritti miei. (*Correggendosi*). No,
[prego.
Per la grande pietà di che conforti

Ogni dolente, mirami. Non tutta
Pur la mia gioventù, non tutta ancora
Sfiorì la mia bellezza. Oh, se m'amasti...

SIDDHARTHA.

E t'amo or più che non t'amai; ma, incauta,
Non ripor tua virtù ne' più fugaci
Esterni pregi tuoi. Si nutre amore
D'altra ambrosia più viva e più soave;
Di spiriti gentili e pure essenze
Che il tempo non offende e non consuma.
Me il diuturno pensar fece veggente,
E voi, che l'ora del mattin fiorito
Fa sì leggiadre e d'ogni vezzo adorne,

(*Guardando lontano intensamente innanzi a sè*)

Voi veggio, come il tempo edace, un giorno,
Vi renderà scure a la terra, prive
D'ogni vostro fulgor, livide, bianco
Il crin, pallido il volto...

(*Appare, come entro un lontano specchio, una visione, nella quale le due donne si riconoscono vecchie e cadenti*).

GOPA e AMRAPALI (*spaventate*).

Ah, no!

SIDDHARTHA.

Dilette,
Quale vivo terror dunque v'invade?
In que' sembianti ancor vi ravvisate?
Tanto diverse pur da l'esser vostro
Presente! Or, come, e, per qual luce ascosa,
Per qual luce de l'anima, che scopre
Le più remote immagini, fu scorto
Il futuro da voi? L'ingresso è questo
Ne la gran vita che non muor. Scintillano
Innanzi a voi già le bellezze eterne.

Spirito più gentil, fiamma più pura
In voi s'accende. Più non vi pavento.
State, e oprate con me. Dove m'invita
Una voce del Ciel, venite. Giova
Il vostro zelo ardente. Il Ciel permise
Che la sua luce fosse manifesta
In un sembiante angelico di donna,
Per far la sua pietà più dolce e viva;
Ed, or, consente a voi di viver belle
Molt'anni ancor, per che sia nota in terra
E s'ami la sua legge, onde vi volle
Propagatrici ardenti. - Ecco, ritorna,
Limpido e puro, su le vostre labbra,
Il sorriso d'amor. Già, di voi caste,
Tornan le rose a rifiorir sul volto;
Già l'occhio vostro nitido s'avviva;
Già la dolce parola che s'accende
Penetra in ogni cor. Tornate fulgide,
O giovani bellezze. Intenerite
I macigni, spezzandoli col rivo
De le pietose lacrime; nel ghiaccio
Versate il vostro fuoco, agitatore
Di puri affetti; i vostri sguardi, accesi
Di nova luce, vibrino possenti
Raggi. Fiori di grazia, ardete; il Cielo
Benigno a voi concede; il Ciel comanda
Che il suo Verbo d'Amor per voi s'infiammi.

(*Mentre che* SIDDHARTHA, *con volto radiante, pronuncia queste ultime parole, la prima visione scompare e si riflette, in vece, come in lontano specchio, l'immagine delle due giovani donne, rapite insieme in una specie di estasi amorosa*).

CALA LA TELA.

ATTO QUINTO

L'eremo di Mrigadava presso Benares. Ai piedi di una gigantesca *ficus religiosa*, si trovano riuniti ANANDA, il prediletto discepolo del Buddha, i due giovani brahmini SARIPUTRA e MANDGALYAYANA, e i due giovani mercanti TRAPUSHA e BHALLUKA.

ANANDA.

Qui ci diede convegno il Bodhisattva. [1]
Di quest'albero al piè, per mesi ed anni,
Ei lungamente meditò. Da questo
A noi già sacro Bodhimanda, [2] il Verbo
De la Luce uscirà.

TRAPUSHA.

Lungo il Sermone
De la Salute esser dovrà. La folla
Che accorre per udirlo sarà molta;
Ed il loco silvestre alcun ristoro
Non offre nè promette. Di quel riso
Che abbonda in casa mia, ne arrecai tanto
Oggi con me che a più di mille plachi
La fame, pellegrini ascoltatori.

[1] Altro nome del Buddha (il risvegliato, l'illuminato) e significa propriamente *quello di cui l'Essenza è la Bodhi*, ossia che trae il suo essere privilegiato dalla sapienza, dall'intelligenza; il nome di *Bodhi* è pur dato all'albero sotto il quale il Buddha ha meditato.

[2] Il recinto circolare rialzato alquanto dal suolo intorno alle radici dell'albero sacro, nel quale il Buddha posò e meditò.

BHALLUKA.

I cocenti suoi raggi il sol dardeggia
Lungo la via dell'eremo. Solleva
Nembi di polve ardente il piede stanco
De' pellegrini. Le assetate fauci
Di refrigerio avran bisogno. In copia
Mèle e cocco provvidi, onde la folla,
A pena giunta, si disseti.

SARIPUTRA.

Io, povero,
Al Maestro non reco altro che attento
Orecchio.

MANDAGALYAYANA.

Ed io non altro che uno sguardo
Adorator.

ANANDA.

Sapete la novella?
Re Bimbasara, con la sua gran corte,
Tra i pellegrini e tra i devoti al Buddha,
Oggi si celerà, vago d'udire
L'alto Sermone del Maestro.

SARIPUTRA.

Giunsero,
A Varanasi [1] e qua, in breve, verranno
Anco i cinque romiti, un dì compagni,
Che il Bodhisattva disertâr.

MANDAGALYAYANA.

Del nostro
Sangha [2], forse a turbare il dolce accordo?

[1] Il nome sanscrito di Benares.
[2] Ordine, unione, comunione, collegio, convento buddhico.

ANANDA.

No; ma, già vinti dal dolor supremo
D'aver mal scorto, contristato, e quindi
Negletto, ai primi passi, ai primi segni,
Il pio Liberator, tornan compunti;
E, con zelo più fervido, su l'orme
Del Bodhisattva, or muoveranno.

TUTTI (*fuor che* ANANDA).

Sia.

(*In compagnia di* DEVADATTA, *discepolo invidioso del* BUDDHA, *s'avanza* PAPIYANS).

PAPIYANS.

L'ora incalza. Convien che, tosto, alcuno
De' seguaci del Buddha alzi la voce,
E impedisca il Sermon. Da la melliflua
Sua parola gran danno a noi sovrasta
Che giova allontanar. Te molta gloria,
O Devadatta, aspetta, se la cieca
Folla seguace che diserta il mondo
De' godimenti, con la tua destrezza,
Svierai dal cammin de le fallaci
Ombre d'un ben che non esiste. In vano,
De le cose fermar si tenta il moto,
Quetando i sensi, nel miraggio breve
D'una pace che inganna.

DEVADATTA.

A me da canto,
Se vigili, col tuo fido consiglio,
Molto oserò.

ANANDA (*alquanto turbato, scorgendo* PAPIYANS).

Tra noi, pria del Maestro,
I suo nemico insidiatore è giunto;
E Devadatta nostro l'accompagna;
Attenti agli atti lor, fratelli.

TRAPUSHA (*risoluto*).

Giorno
Se di battaglia è questo, il Bodhisattva
Oggi ben ci vedrà forti e pugnaci.

ANANDA.

Nostre pugne sian miti ed incruente.
Così il dolce Maestro a noi prescrive:
« A una parola calda oppor conviene
Parola ardente; a un lume vago, un lume
Sfolgorante; a un pensiero alto un pensiero
Sublime, e sol, con la pietà che vince,
Con l'amor che conquide e l'operosa
Carità che trasporta, aver ragione
De l'error che serpeggia. » Stretti al grande
Cuore del Buddha, vincerem, fratelli.

TRAPUSHA.

Ecco la folla avanza.

SARIPUTRA.

Come faci
Ardenti, traccian luminosa via
Due donne care al Bodhisattva.

ANANDA.

Largo,
A la Luce che vien.

TUTTI (*meno* PAPIYANS *e* DEVADATTA).

Largo a la Luce.

(*Vestite in abito di penitenza, precedono una gran folla di popolo, in mezzo alla quale trovasi pure confuso col suo seguito il Re* Bimbasara, *e si avanzano* Gopa *e* Amrapali. *Appena giunte, esse tendono le mani verso la sommità del monte, a piè del quale sorge la* ficus religiosa).

Gopa.

Non la Luce da noi, ma dal Celeste
Illuminato. Scendi, dolce sposo.

Amrapali.

Scendi, Infinito Amor. Vibra ne' cuori
Tutti i tuoi raggi.

Devadatta (*con disprezzo, all'orecchio di* Papiyans, *ma in modo che alcuno de' vicini lo possa intendere*).

Povero Profeta
Se al Bodhimanda tuo, sarà puntello
Di femminette la fralezza impura.

(Sona, *discepolo infido, s'accosta a* Devadatta).

Sariputra.

Chi mormora?

Mandagalyayana.

Qual voce di dissenso
L'aure divise?

Ananda.

Ecco il Maestro giunge
Che ogni dissenso toglie.

Trapusha.

Eccolo.

Bhalluka.

Viva.
Il Bodhisattva!

TUTTI (*meno* PAPIYANS, DEVADATTA *e* SONA).

Viva.

(SIDDHARTHA *scende lentamente dal monte, col volto sereno e radioso. Giunto sopra il Bodhimanda o terrapieno circolare che avvolge l'albero della sapienza, prima di porsi a sedere in alto presso il tronco dell'albero, stende le mani in avanti verso la folla, come se volesse imporre, in atto di benedire, le mani sul capo di tutti. Quando il* BUDDHA *si pone a sedere, con le gambe incrociate, e una palma della mano rovesciata sopra un ginocchio, si assidono alquanto più in basso, l'una a destra, l'altra a sinistra, con la faccia quasi intieramente rivolta verso il maestro,* GOPA *e* AMRAPALI. ANANDA, *i due giovani brahmini* SARIPUTRA *e* MANDGALYAYANA, *e i due giovani mercanti* TRAPUSHA *e* BHALLUKA *si mettono di fronte al* BUDDHA. *Tutto il popolo si stringe intorno ad essi, per raccogliere le parole del Maestro. Soli si tengono alquanto in disparte, voltando le spalle a Siddhartha, ma non lontani da lui, all'estremità della folla,* PAPIYANS, DEVADATTA *e* SONA. *Il Re* BIMBASARA *si fa strada presso la folla, accostandosi ad* ANANDA, *per contemplare più dappresso Siddhartha*).

BIMBASARA.

Oh veramente
Illuminato! - Ei, non più re, coperto
D'umili vesti, solo, senza corte,
Risplende come un Sol. Dagli occhi suoi
Parton fiamme di vita. Io, Re famoso,
Col mio corteo, come una larva oscura,
Passo, confuso e perso, tra la folla
Che pur non mi ravvisa.

ANANDA.

Ogni sua gloria
Ed ogni suo splendor tragge il Beato
Dal fuoco interno che gli scalda il petto
E la mente rapita gli rischiara.

BIMBASARA (*accennando* SIDDHARTHA *al popolo*).

O insigne Maestà! sola, sicura,
Perenne signoria! Questi soltanto
È il vero vostro Re.

PAPIYANS (*piano a* DEVADATTA).

Ma dunque impazza
Costui?

BIMBASARA (*con enfasi*).

Luce maggior di questa mia
Già, col suo lume, il Bodhisattva ha vinto;
E il sole stesso men lucente appare,
Men fulgida ogni stella, ov'ei si mostra.
A tanta altezza, riverenti, chinano
Il Merù stesso ed ogni monte il capo.
Ei, che il secreto de la vita ha colto,
Qual fior di loto che in suo seno accoglie
L'etere immenso ed ogni spirto ardente,
Nel sommo Cielo adergesi e fiammeggia.
Per questo fior di grazia e di salute,
Ecco il mondo s'adorna e si rinnova.

ANANDA.

Epica tromba. (*Rivolto al* BUDDHA).
Degna cosa in vero,
Che cantasse tue lodi un re possente.

BIMBASARA.

Or ti commuovi, oceano di luce
E favella.

GOPA.

S'illumina il Beato.
Oh luce sopra luce! Come accendesi
Di nuovo foco la pupilla ardente!

AMRAPALI.

Oh dolce riso! Quale nuovo fascino
Nel fremito del labbro che fa cenno
Di favellar! (*Pausa*).

SIDDHARTHA.

La Pace sia con voi.
Lo spirito di Brahma in me discese
E mi parlò. La mia preghiera ardente
Vinse il genio del mal. Dormono i venti
Agitatori di perversi affetti
Nel cuor dell'uom. Fratelli nel dolore
E nell'amor, la voce dell'Eterno
A voi parla così.

DEVADATTA (*interrompendo*).

Di trombettieri
Uopo non ha il Signor. La sua parola
Si muove di lassù. Con tuoni e folgori
Dio solamente a noi favella.

SIDDHARTHA (*con dolcezza*).

Ascolta,
Devadatta. Tu ancor cedi a l'inganno
De' sensi. Più gran voce, più possente
D'ogni temuto fulmine tonante,
Dio manda a noi, quando, con forte grido,
Che ci risveglia a la seconda vita,
Reca profondi turbamenti all'anima
Sviata nell'errore. Ogni ritorno

Da questi smarrimenti è gran promessa
Di bene. Or tu, come t'indugi ancora
Per una via, dove non resta scampo?

DEVADATTA.

Non dicevi così, quando tu pure
Su la via del piacer, giocondamente,
Peccavi un dì.

SIDDHARTHA (*arrossendo lievemente*).

Cieco, peccai. Conobbi
Anch'io l'onta così d'aver peccato;
E ne gemetti lungamente; e, a poco
A poco, in me del mal crebbe il terrore,
Ed ogni insano desiderio estinsi.

DEVADATTA (*con perversità*).

Da impuro peccator, pur non è bene
Che la sacra parola abbia principio.
(*Il primo rossore di* SIDDHARTHA *si muta in pallore*).

ANANDA (*con sdegno*).

Taci.

TUTTI (*con forza*).

Taci.

SIDDHARTHA (*con tristezza*).

Volea giusto decreto
Che de la mia mortalità l'impronta
Restasse in questo, pur non pio, rimbrotto
Di Devadatta. - (*Con impeto*). Or, se mia lingua [è impura,
Se un solo mio pensier, se un solo affetto,
Contrario al *dharma*, [1] la mia mente inquini,

[1] Il Diritto, il Dovere, la Verità, la Legge, l'Ordine, la Rettitudine, la Giustizia, l'Onestà, tutto ciò si contiene nel significato udbdhico della parola *dharma*, propriamente il *fermo*, lo *stabile*.

Turbi il mio cor, me faccia muto il Cielo,
O avveleni il mio labbro ogni parola.

BIMBASARA.

Parli il Beato!

ANANDA.

Il Sapïente.

SARIPUTRA.

Il grande
Illuminato!

AMRAPALI.

Il pio Liberatore,
Che ogni peccato monda.

GOPA.

Che divina
Cosa ha fatto l'Amor.

TUTTI (*meno* PAPIYANS, DEVADATTA *e* SONA).

Parli.

SIDDHARTHA.

La luce
Alta di Dio, per me, dunque favella
A voi così: L'uom pio, l'uom saggio fugga
Ogni forma d'errore. Eviti, al pari,
Ogni estremo rigor di penitenza,
Ogni estremo piacer. La via di mezzo,
Unica luminosa, al Ciel conduce.

DEVADATTA (*interrompendo*).

Ma, su la terra, questa via nessuno
Ancora ritrovò.

SIDDHARTHA (*tranquillo*).

Se retta fede
E volontà ti guidino; se retta
Parola ed opra, se una retta vita
E un retto zel, se un retto meditare
Ed un retto pensier, questo viaggio
De l'anima secondino, la via
De la salute troverai.

DEVADATTA (*interrompendo con sarcasmo*).

Gran cosa
Richiedi; e come potrei farne acquisto?

SIDDHARTHA (*gravemente*).

Pensando ad una verità soltanto;
Siamo sacri al dolor, perchè soggetti
Al desiderio che c'illude. - Primo
Nostro grave dolore è il nascimento;
Dolor la gioventù che passa; terzo
Dolor l'infermità; quarto la morte.
Nessun vivente a questo duro fato
Sottrar si può. Dolor l'esser disgiunti
Da quel che s'ama; altro dolor, costretti
Con chi non s'ama a vivere. Dolore
L'insodisfatto desiderio; e, sazio,
Il desiderio ingenera stanchezza.
Tedio, dolor. - Ma nasce il desiderio
Da ree parvenze e vanità fallaci,
Per inganno de' sensi. Se t'infreni,
Il desiderio muor, tace ogni affetto
Disordinato, placasi l'interno
Dissidio; il *dharma*, l'ordine, la legge,
S'instaura; d'armonie s'empie il Creato,
Ed ogni mente, dove entrò la Pace.

(*Entrano i cinque anacoreti* KAUNDINYA, VASPA, BHADRIKA, MAHANAMAN, ASVAGIT; SIDDHARTHA *li ravvisa con gioia*).

Onore a voi, smarriti vïandanti
Che il Ciel radduce sul cammin lucente.

DEVADATTA (*con invidia ed amarezza*).

Al tuo fianco abitai molt'anni, e cura
Non prendesti di me. Come sì grande
Tenerezza e l'onor di tanta festa
A questi primi disertor ben conti
De l'Ordin tuo?

SIDDHARTHA (*con severa dolcezza*).

Di questi amici illusi
Il ritorno, con fervida preghiera,
Lungamente invocai. Funesto errore,
Sott'altro Cielo, a macerarsi, in dure
Penitenze, li trasse. Que' tormenti
Grati a Brahma non fûr, che a' suoi devoti
Gioghi [1] domanda un più gentil connubio
Spiritüal. Pietoso, allor, discese
L'*âtma* immortal ne' loro petti ardenti,
Con più secreto avviso che li addusse
Nel mio cospetto. Tu mi stavi accanto,
Incauto Devadatta; mi vedevi,
E m'udivi ogni dì; ma pur non giunse
Il mio grido d'amor fino al tuo cuore;
Costoro eran lontani, e la mia voce
Di fraterno richiamo hanno raccolta.

[1] *Yogin*, propriamente i *congiunti*, e s'intenda, spiritualmente congiunti con lo Spirito Supremo, con l'*âtman* universale, con l'Essenza prima, l'Essenza pura.

KAUNDINYA.

Maestro, da te lunge, ci parea
La terra nudo e sterile deserto.

VASPA.

Quasi ciechi, erravam, senza di te,
Ne la profonda tenebra.

BHADRIKA.

Sentiva
Inaridirsi il cor ciascun di noi,

MAHANAMAN.

E chiudersi la mente;

ASVAGIT.

Rimembrando
Come vivevi tu, senza alcun loco
O tetto, le prebende a noi concesse,
Ne la tua povertà, parean castigo
E non premio.

KAUNDINYA.

E tornammo...

VASPA.

Ogni altro bene
Lasciando dietro a noi...

BHADRIKA.

Nostro gran bene
Eri Tu chè, sicuro, al Ciel ne guidi...

MAHANAMAN.

Col Pan d'ambrosia de la tua parola.

ASVAGIT.

Col Pane de la Luce.

BUDDHA.

Tal natura,
Fratelli, ha questo Pan, da voi cercato,
Che più si spezza e più cresce; ed abbonda
Quanto più si desìa. Come a la vista
De l'occhio esterno, quanto più si guarda,
Il cielo azzurro si dilata, intenso
E lungo meditar scorge gli abissi
Chiusi nel Ciel de l'anima. Diviso
Sia fra tutti il mio Pan dolce di vita;
Moltiplicato, alcun savor non perde;
Come la luce, come il fuoco, e come
L'Amor, s'affina, quanto più s'addentra
E si propaga. Il primo godimento
Sta ne la somma di quel ben che fate
Gli spiriti nutrendo, con quel solo
Pan che non secca.

ANANDA.

Udimmo; ma pur giova
Che da te sia prescritto all'Ordin tuo
Il modo onde tal pane si ministra.
Giova che a l'Ordin tuo tal norma fissa
Sia segnata da Te, che non traligni;
Che un capo il regga; che una man lo infreni
E lo costringa a la tua santa Legge.

SIDDHARTHA.

« La verità si regge per sè sola.
« Chi l'ama, n'è signor. Se alcun non l'ama,
« Non costringerlo ad essa; indegno servo
« Ne sarà. Non legar troppo le cose
« De l'anima. Il pensier libero vola.
« Non far l'uomo dell'uom schiavo. Ciascuno
« Da sè dipenda. Chi soverchia o impone

« I suoi rigori, il Creatore offende.
« Se alcun eletto la sua pace incontri
« Sopra la via de la salute, insegni
« Tosto agli altri il cammin; ma non costringa,
« Sotto sua verga, a camminar restie,
« Le creature a Brahma più vicine.
« Siate a voi stessi lampade di vita.
« Se alcun veggente verità v'insegni
« Ascose prima a voi, fatene vostro
« Grande tesor; ma poi rendete aguzzo,
« Con fervido voler, vostro intelletto,
« Per veder meglio le secrete cose
« Con gli occhi vostri; e ognor vi guardi il Cielo
« Dal seguir ciechi, contro coscïenza,
« Contro la fede, un Ordine mortale.

DEVADATTA (*suggestivo*).

« Odi, re Bimbasara; il tuo Beato
« Suscita e desta spiriti ribelli;
« Abbi cura perchè di tal dottrina
« L'immonda lue non ti dissolva il Regno.

(*Il Re* BIMBASARA, *non curando la perfida insinuazione, mostrasi ancora più avido di ascoltare le parole del* BUDDHA).

SIDDHARTHA.

« Il solo *dharma* eternamente dura,
« La sola Legge. Ma i ministri suoi,
« D'umor diverso e con diversi istinti,
« Se alcun vaneggi, oltre il confin del giusto,
« Potrebbero recarlo; ed ogni eccesso
« È disordine. Or, d'ogni mia parola
« Potrà perdersi il suon; ma resta il succo
« Avvivator. Tanto vi basti, e giovi
« Qual condimento al cibo, onde voi stessi
« Prima e poi gli altri nutrirete un giorno.

ANANDA.

« L'Ordine perirà, quando il Maestro
« Cessi i suoi sommi insegnamenti. In noi
« Or s'agita il tuo lume. Se ci lasci,
« Chi darà fiamma a la consunta lampa?

SIDDHARTHA.

« Il lume vostro, il vostro zelo ardente.
« Quella fiamma che in voi, Kaundinya, Ananda,
« Bhadrika, Vâspa, Mahânâma, Asvagit...

DEVADATTA (*interrompendo*).

« Udiste? Eredi del Beato sono
« Già i disertori suoi, fatti men rigidi
« E meno austeri penitenti. Un Ordine
« Più gaio or nascerà. Sona, mi sembri
« Per tuo costume, vago di gaiezza.
« Or più non ti lagnar del tuo convento.

SIDDHARTHA (*non curando l'interruzione*).

« Sâriputra, Maudgalya, Bimbasara,
« Quella fiamma che in voi, Trapùsha e Bhâlluka,
« Per le mie labbra già vi scalda il petto,
« S'accenderà d'uno splendor più vivo,
« Quando, scomparso nel Nirvâna immenso
« Di quella Luce che non muore, i segni
« Più non vedrete de la mia miseria
« Mortal. Non più soggetto a la stanchezza,
« Al sonno, al morbo, al gelido sudore,
« A la fame, a la sete, ai turbamenti
« De' sensi e de lo spirito legato
« In essi, allora, queste mie parole,
« Non più fievoli e roche, oscure e torbide,
« Risuoneranno ai vostri orecchi offesi;

« Ma, in Cielo, modulate dai Gandharvi, [1]
« Entro l'anime vostre scintillanti,
« Leveran fuochi di bellezza eterna ».

DEVADATTA (*malignamente, con invidia, a* SONA).

Or, di que' cinque reduci protervi
Da le pugne del senso, inutilmente
Castigato e non vinto, dimmi, Sona,
Qual faremo Prior?

SONA.

Tu credi, dunque,
Che il ritorno de' cinque anacoreti,
De' quali i lunghi ascetici martirî
Non diedero alcun frutto, in questo giorno
Di supremo congedo del Maestro,
Sia lieto augurio di gioconda vita
Per il nostro Convento?

DEVADATTA (*perversamente, indicando* GOPA *e* AMRAPALI).

Or vedi come
Non manchi il Gineceo.

SONA.

Vedo, e m'allegro.

SIDDHARTHA (*con dolcezza*).

Sona, da la tua bocca, non dal cuore,
Escon tali parole. Alcun mal genio
T'avvince.

SONA.

L'evidenza de le cose,
La realtà del senso che ci muove,
L'impedimento che tu crei continuo
A questa legge del Piacer, che incombe

[1] I musici ed angeli dell' Olimpo Vedico, sposi delle ninfe od apsare.

Necessaria a la vita, han generato
Il tedio in me de la crudel dottrina
Che predicando vai.

SIDDHARTHA.

Sona, non fosti
Prima che asceta, in casa tua, valente
Sonator di lïuto?

SONA.

Sì, Beato,
Io suonava il liuto in casa mia.

SIDDHARTHA.

Or bene, se le corde del lïuto
Si fosser troppo tese, lo strumento
Ti saria parso a ben suonare adatto?

SONA.

No, Beato.

SIDDHARTHA.

E il lïuto, con le corde
Molto lente, a sonar, ti convenia?

SONA.

No, Beato.

SIDDHARTHA.

Ma, o Sona, se le corde
Del tuo lïuto, nè allentate troppo,
Nè troppo strette, avean giusta distesa,
Accordato così, credi che fosse
Adatto al suono il tuo lïuto?

SONA.

Credo.

SIDDHARTHA.

È simil nostro corpo ad un lïuto
Che ben giova accordar; non con soverchia
Tortura macerarlo, nè infiacchirlo
In troppe voluttà. Bene temprato,
L'anima regge, che gli fu commessa,
Per mandar suono d'armonie divine.

SONA.

Ma, perchè traggi dal Dolor soltanto,
Non da la Gioia gl'inspirati accenti?

SIDDHARTHA.

Ogni gioia dell'uom finisce in pianto.
Credi, Sona, sia più l'acqua del mare
Che le versate lacrime del mondo?
Togli l'inganno, se tu l'hai creduto.
Mentre favelli, cento mila nati
A la luce del dì piangono, e tanti,
D'ogni età, gemebondi, escon di vita
Fra il pianto de' superstiti. Misura
Tutta quest'onda che il dolor cagiona
E spande; l'Oceàn, nel suo confronto,
Ti parrà quasi piccioletto stagno.
Ma, attendi.

(*Entra una giovine donna del popolo,* KRISHNA GAUTAMI, *con un bambinello morto fra le braccia*).

Ecco, una madre a noi, dolente,
Sen viene, per consiglio o per aiuto
Col figliuoletto suo. - Donna, che vuoi?

KRISHNA GAUTAMI.

Tu il vedi, mio Signor, questo mio dolce
Bambino. (*Pausa*).

Col mio latte, fino a ieri
L' ho nutrito, e, dal sen, gli occhi levando,
Mi parlava col guardo e col sorriso.
Questa mattina ancor, con esso, al fonte,
Lieta e superba di quel mio fardello,
Io mi recai sollecita, per farne
A le giovani madri allegra mostra.
Su le mie braccia io lo levai; trillava
Come, sul ramo, l'augellin; rideano
L'altre donne. Una forse invidia n'ebbe,
E al mio tesoro un fascino ha gittato.
Io lo deposi al suol per veder come
Tentasse il primo passo, balenante
Incontro a me che l'attendea bramosa,
Dicendo: vieni, con le braccia tese;
Ei venne, e balbettò, la prima volta,
Il nome « mamma » fra le mie ginocchia;
Ma chiuse gli occhi che più non aperse.
La rossa gota che fioria, coperta
Col pallor de la morte, irrigidite
Le membra tenerelle, il picciol petto
Gelido, lo baciai per ridestarlo,
E sette volte lo chiamai, coi sette
Nomi più dolci che l'amor materno
Suggerito m'avea; quando compresi
Dal terror de le donne ch' io tenea
Fra le mie braccia un morticino, misi
Un urlo che destò tutto il villaggio.
Di casa in casa, andai col pargoletto,
Come una pazza, domandando aìta.
Scotean le spalle. Un sol pietoso disse:
Va dal Beato, in Mrigadava. Ei solo
Ti potrà consolar. Venni; a' tuoi piedi
Depongo ogni mio ben.

(*Pone a terra, ai piedi di* SIDDHARTHA, *il bambino morto*).

Togli tu il fascino,
Che lo lega, o Signor. Porgi tu stesso
Al bambinello mio, la medicina
Che lo ritorni a le mie braccia vivo.
Conosci tu tal medicina?

SIDDHARTHA.

Forse.

KRISHNA GAUTAMI.

Quale?

SIDDHARTHA.

Un granel di sèsamo.

KRISHNA GAUTAMI (*gioiosamente*).

Vil cosa,
Io stessa, in forma d'amuleto, sette
Grani con me sempre ne porto. Come
Si debbe ministrar?

SIDDHARTHA.

Dimmi, in tua casa,
Alcuno non morì? non servo, o ancella,
Padre, amico, parente?

KRISHNA GAUTAMI (*spaventata*).

A che mi fai
Simile inchiesta? Son rimasta sola
In casa mia; tutti i miei cari sono,
L'un dopo l'altro, morti.

SIDDHARTHA.

Il tuo granello
Di sèsamo non val. Sol di prodigio
Esso ha virtù, quando si trovi in casa
Dove ancora non sia la morte entrata.

KRISHNA GAUTAMI (*gridando come forsennata*).

Chi di voi, donne, a me dona, pietosa,
Chi di voi, madri, un granellìn di sèsamo,
Pel mio povero bimbo?

LE DONNE.

Tutte, tutte.

KRISHNA GAUTAMI.

Ma, ditemi, nessuno in casa vostra,
È morto ancor?

UNA DONNA.

Cara, che dici? I morti
Sono più assai de' vivi.

KRISHNA GAUTAMI (*disperata, riprendendo il suo bambino morto*).

Per morire,
Dunque, si nasce? Andiam, mio pargoletto,
Ove gli altri son iti, ove tu vai,
Ove ti seguo.

(KRISHNA GAUTAMI *s'allontana*).

SIDDHARTHA.

Il pianto di costei
Somiglia al pianto di noi tutti. A che,
Dunque, di cosa labile e caduca,
Quale la vita al breve mondo appare
Far sì gran stima? a che, nel breve giro
Degli anni, invidïar la rea fortuna?
Dove si leva l'un, l'altro ruina;
Ma tutti il giorno de la morte appaia,
Poveri e ricchi, imperatori e schiavi.
A che dell'oro vil farsi strumento
D'odio tra i vivi? de l'altrui sostanze,

De l'altrui donna, d'ogni ben fugace
Sì vana cupidigia? Il mal s'accresce
Con la discordia. Amiam dunque, fratelli;
Questa è la legge. Nel dolor sommersi,
L'uno all'altro porgiam soccorritrice
Mano pietosa.

DEVADATTA.

E quale premio attende
L'opra dell'uomo in Ciel? Tu il Cielo hai chiuso
Di Brahma, a la virtù; chiuso l'inferno
Di Yama, al vizio; e, dove andrai tu stesso,
Dopo il Nirvâna?

SIDDHARTHA.

Invan mi tenti, come
Mâlukya un dì. Se il mondo eterno sia,
O pur debba perir, la prima essenza
Penetri il mondo o ne stia fuor; lo spazio
E il tempo abbian confini, o pur si perdano
Nel mar de l'Infinito; in quale plaga
Alta o bassa del Ciel posar mi deggia,
Se pur m'accolga alcuna plaga, ignoro,
Nè mi curo indagar. Donde son sceso,
Dove ascendo m'è ignoto; una secreta
Possa mi muove, ed io la sento, ed opero
Per questa forza che mi spinge, in alto
Verso la luce e l'etere increato,
Che, in un moto d'amore, si feconda,
E, nel dolor, purga e redime il mondo.
Più in là di questo, io nulla so, nè veggio,
Nè bramo interrogar. Certa soltanto
La nostra sorte rea. Però, tu al medico,
Che ti viene a curar, buon Devadatta,
Non domandar chi sia, di quale gente,

Ond'ei venga, ove vada; urge ch'ei curi
La tua ferita; mentre tu gli chiedi,
Hai tempo di morir. - Sopra la terra
Mi pose il Ciel, qual medico di mali,
Che non posso estirpar. Pur m'è concesso
Di lenire alcun mal, sì che diventi
Men grave; di versar sopra le piaghe
Più crudeli alcun balsamo. Piagato
Or tu mi sembri, e, se ben non mi chiami,
Io soccorro a te pur. Deh, squarcia il velo
Che ti copre di tenebre la mente.
Io provo il tuo dolor. Tu mi tradisci,
E già n'hai pena. In me, se mai t'offesi,
Disfoga ogni rancor. Non custodire
Il veleno de l'odio entro il tuo petto;
È un veleno mortal che rode e strugge.
Placa in me il tuo furor, tosto, e ritorna
Uom libero, padrone di te stesso,
Su la via del Dover.

PAPIYANS (*piano a* DEVADATTA).

Queste lusinghe
Ti perderan, se più gli porgi ascolto.

DEVADATTA (*risoluto*).

Nostre vie son diverse. Il mondo è fatto,
Per cagion tua, più triste. Assai più bella
A me la vita appar. Non tutti chiusi
Sono i templi di Kâma. Se non puoi
Dirci qual premio, nel di là, ci aspetti,
Dopo tanto patir, lasciaci almeno
Goder quest'ora. Orsù, quanti la vita
Amate ancor, seguitemi.

SONA.

Per Kâma!

(*S'allontana con* PAPIYANS, *seguìto da* SONA *e da alcuni altri discepoli infedeli del* BUDDHA).

SIDDHARTHA.

L'opra di Mâra Papîyanso è questa.

(*Il volto di* SIDDHARTHA *si scolora, l'occhio si vela, un sudor gelido, come di morte, gli riga le tempia.* GOPA *accorre, tergendogli il sudore.* AMRAPALI *reca alle nari del* BUDDHA *un unguento odoroso; quindi gli unge con esso le mani ed i piedi*).

GOPA.

Posa, Siddhartha. Non guardar chi fugge
Di te indegno. Serena la tua fronte,
Accendi il guardo, apri le labbra al riso.
Non è spento l'Amor su questa terra,
Cui la nostra pietà molce di pianto;
Ogni lacrima nostra educa un fiore
Che a te fia sacro.

AMRAPALI.

Come questo unguento
Lenisce il tuo dolor, dolce Maestro,
Così la tua parola le tempeste
Acqueta. Anch'esso tornerà pentito
Devadatta, a' tuoi pie', quando il perverso
Genio lo lascerà che lo dissenna.

SIDDHARTHA (*con profonda tristezza*).

Quel Devadatta, che, una volta, in altra
Vita, già ingrato, mi tradì, che in questa
Vita ancor m'abbandona, ahimè, per nuovi
Nascimenti dovrà passar dolente,
Pria di purgarsi. « Un dì ci conoscemmo;
« Io, picchio industre da'l'aguzzo becco,

« Ei vorace leon; ma un giorno un osso
« Gli era rimasto ne le fauci; entrai,
« Del periglio incurante, e, da la strozza,
« L'osso col becco gli levai; mi fece,
« Per quel dì, grazia di non far suo pasto
« Di me; ma quando, un dì, per fame, picciola
« Parte gli chiesi d'un suo lauto cibo,
« Ingrato, mel negò. Perciò rinacque
« Uomo ingrato, e, fin che non faccia ammenda,
« Col pentimento de' suoi nuovi errori,
« Rinascere dovendo, non potrà
« Devadatta aver pace tra i redenti ».
Liberarlo sperai dal suo castigo
Che mi dà pena; ma non giunse a lui
La mia voce.

AMRAPALI.

Pur guarda quanti siamo,
Ai quali è giunto il tuo dolente grido,
Che qui adoriam la tua parola santa.
Se porgi ascolto, udrai, sopra ogni labbro
Buddha invocar, con murmure gentile
Di tenerezza che ci fa pietosi.
Oggi hai vinto, Signor.

BIMBASARA.

Gloria al Beato!

TUTTI.

Gloria!

SIDDHARTHA.

D'ogni fragranza più soave
Questo profumo di virtù che spira
Dai vostri accenti.

ANANDA.

Da Te sol si muove,
E s'alza a Te, questo profumo santo.
« L'hai predicato un dì: « Secondo il vento,
« Ogni altro odor cammina; un sol profumo
« Pur contro il vento si diffonde e vola:
« Odore di virtù. Se in un villaggio,
« Uomo o donna, nel *dharma* si contiene,
« S'ei non offende creatura alcuna,
« Se da menzogna abborre, se rifugge
« Da maldicenza, se gli sdegni infrena
« E gli appetiti, se, con mani pure,
« Umile e lieto dona, una concorde
« Voce l'esalta d'ogni parte e grida
« E spande il suo buon nome. Or tu, Maestro,
« Del *dharma* precettor, sorgi qual monte,
« Sovra i monti, sereno e luminoso,
« Che il sandalo profuma. Tu sol, vigile
« Tra i mortali dormienti, hai meditato
« Il sommo vero, che non falla. Alcuno
« Non mai, su l'aspro del saper cammino
« Te vide stanco; nè il Piacer che tanti
« Col suo fascino alletta, Te distolse
« Dal retto sentïer. Molti hanno vinto,
« A mille a mille, prodi combattenti,
« Tu sol Te stesso.

SIDDHARTHA.

« Ad ogni savio è data
« Tanta vittoria.

ANANDA.

« Disse a Te il pastore
« Dhaniya un dì: Cotto il mio riso, ho munto
« Le mie vacche; coi fidi amici miei,

« Col fuoco acceso, ne la mia capanna,
« Di poco ben contento, novellando,
« Passo lieto i miei dì; piombino i fulmini,
« O il turbo giri, non mi dan sgomento;
« E Tu, Beato, a lui: Nulla posseggo,
« Non ho foco, nè tetto; il capo mio
« È scoperto e indifeso, quando il Cielo
« I suoi nembi scatena. Pur, tranquillo
« Mi lascia ogni tempesta, chè la pace
« Ho dentro il cor. Disse Dhaniya: È dolce
« La Pastorella mia; casta e fedele,
« Mi fa contento; alcuna lingua ancora
« Non l'offese. E il Beato: A me la mente
« Vigile, attenta, che discaccia il male,
« Quando m'insidia, è più fedel compagna.
« Dhaniya disse: Il mio guadagno è tanto
« Che mi basta, e nessuno mi comanda.
« E il Beato: Disciolto dal legame
« D'ogni affetto tiranno, io non son servo
« D'alcuno più; son mio signor soltanto.
« Tonò il cielo in quel punto, e un fulmin cadde,
« Ed un turbine avvolse la capanna
« Del buon pastor, che, pieno di spavento,
« Fra le tue braccia aperte si raccolse,
« Ed acquetò sopra il tuo santo petto
« Le sue paure.

SIDDHARTHA.

« Ben ricordi, Ananda,
« Gl'insegnamenti miei. Questa memoria
« Fida ti gioverà, quando, in brev'ora,
« Me del Nirvâna accoglierà la pace,
« Come in vasto Oceàn. Ma, su quel mare,
« La mia parola non andrà sommersa,

« E tu la udrai, per l'onde de la Luce,
« Eterna cetra, che scintilla e vibra
« Suoni arcani e profondi; e, ne la notte,
« Se le belve fameliche urleranno;
« Se strideranno da gli alpestri covi
« I voraci avoltoi; se insidïose
« Sibileran le serpi; o, quando, piene
« Le città di sgomento, ululeranuo
« Per incendi funesti o stragi orrende,
« O, con boati, nel tremar, la terra
« Desterà sbigottito ogni dormente,
« De la mia cetra magica sonante
« Dal mistico oceàn de la mia mente
« I concenti ineffabili, le voci
« D'un altro mondo che riposa e spende
« Vi queteranno ne la mia quïete.

ANANDA.

« Nè tu stesso, o Maestro, alcuna volta,
« Agli occhi nostri, più ti mostrerai? »

SIDDHARTHA.

Mia vicenda mortal cessa e si compie
Con questo dì. Molto pensando, e molto
Più, nel pensare amando, io ritrovai,
Per tal lume, la Pace. Ne le forme
De le cose create, il mio pensierò
Scrutando il vero, s'acuì. Certezza
Quando ebbi piena del dolor de' vivi,
Affinai l'intelletto a la ricerca
Di que' mezzi pietosi onde si tempri
La crudezza del vivere, odïando
Ogni forma di guerra. Ma, dai sensi
Nasce il tumulto di contrari affetti,
Che cresce il male; e ai sensi diedi allora

Miglior governo; e le più dolci ebbrezze,
E le più accese voluttà cercai
Ne' moti dello Spirito. Più puro,
Vidi meglio, e scoprii sul mio sentiero
Fiori indistinti d'immortal profumo;
Onde composi un *nándana* [1] celeste
Sopra la terra. Or questo mio Giardino
Lascio a le cure vostre. Gli ortolani
Siate amorosi de la santa aiuola
Dai frutti eterni, che ogni sete appaga.
Amatevi, fratelli. Amate questo
Sol che vi scalda; questo cielo aperto
Che vi copre e v'illumina, e la terra
Feconda che vi regge e v'alimenta.
Ma, nati tutti nel dolor, nessuno
Di voi soverchi il suo simil; nessuno
Lo conculchi e l'offenda. In voi pietosi,
Se pietosi in altrui. Dove si gema,
Pietà vi prenda d'ogni forma viva.
Tutto, che ha vita, nel dolor si muove;
Ma molta doglia, nell'amar, s'acqueta.
Fratelli, amate. Il Brahma universale
A me spirò la carità del mondo.
Ma, per sentirla e il verbo de la vita
Suscitar tra i fantasmi de la morte
E fra il contrasto di pugnaci affetti,
Giova pura la mente e puro il cuore
Vivere, scevri d'ogni pecca. Al fonte
Che cancella il peccato io mi mondai,
« E, ne' limpidi gorghi de la Vidyâ, [1]
« Che in fondo al lago d'Eunoè risiede,
« La mia parola si tuffò. Nel santo

[1] Paradiso, giardino deliziano.

« Lavacro, fatta lucida e sonora,
« Tonò, come dal Ciel d'Indra la voce,
« Che risuona sul mobile universo ».
S'apre il Cielo or su me. Tutta s' irradia
Sul mio capo la luce. Entro nel mare
De l'etere infinito. Ambrosia bevo.
Sovra un letto di fior poso. La veste
Mia d'asceta s' illumina e fiammeggia
D'oro e di gemme; è il sogno vagheggiato.
De' primi ardenti spiriti d'amore,
Santificati nel dolor, la schiera
Che m'attende, mi fa soave invito
Del Nirvâna profondo all'alta riva.
Io vengo. Io salgo. Mistica ninfea
Mi solleva e mi culla dolcemente
Oltre le sfere, oltre la vista umana,
Al dolce gaudio de l'eterna Pace
Nel mar profondo de la prima Luce.

(*Mentre* SIDDHARTHA *spira*, GOPA *e* AMRAPALI *lo sostengono; gli altri discepoli, commossi, stanno in adorazione*).

[1] La Scienza, la Sapienza universale, che penetra l'essenza delle cose, la verità suprema, il secreto della vita e riposa nel lago del *Sumanas, la buona intelligenza.*

CALA LA TELA.